

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 43 (49.852)

Città del Vaticano

venerdì 21 febbraio 2025

Stabili le condizioni di salute del Pontefice

Nella preghiera l'abbraccio del mondo al Papa



È trascorsa bene la settima notte in ospedale di Papa Francesco, che questa mattina si è alzato e ha fatto colazione. Lo ha reso noto oggi, 21 febbraio, la Sala stampa della Santa Sede, informando sulle condizioni di salute del Pontefice ricoverato da venerdì scorso al Policlinico Gemelli di Roma.

Nella quotidiana comunicazione ai giornalisti di fine giornata, ieri sera, la stessa Sala stampa aveva spiegato che «le condizioni cliniche del Santo Padre sono in lieve miglioramento. È apiretico ed i parametri emodinamici continuano ad

essere stabili. Questa mattina ha ricevuto l'Eucaristia e successivamente si è dedicato alle attività lavorative». Il Papa, stando a quanto si è appreso, ha dei focolai di polmonite, continua a respirare in modo autonomo, il cuore regge sempre bene.

Intanto, proseguono incessanti le preghiere e i messaggi di sostegno per il Pontefice: «Chiediamo a Dio di guarirlo completamente e che gli permetta di tornare alla guida di questo nobile papato, con tutto ciò che porta a un messaggio di amore, solidarietà e balsamo per le ferite nelle va-

rie comunità del mondo», ha detto ai media vaticani il Mufti di Tripoli, sheik Mohammad Imam. Auguri di pronta guarigione sono giunti anche dai vescovi austriaci, dal Simposio delle conferenze episcopali di Africa e Madagascar e dai presuli di Cuba che ieri hanno celebrato l'Eucaristia ai piedi della Vergine della Carità del Cobre, con speciali intenzioni per il Papa. Anche la Comunità di Sant'Egidio esprime vicinanza al vescovo di Roma, ricordando che «in questo tempo difficile per l'umanità, il suo messaggio di pace, speranza e accoglienza è più che mai necessario».

Kivu nel caos



Non si ferma l'avanzata dei ribelli dell'M23: scontri armati e flussi di civili in fuga sono lo scenario dominante nell'est della Repubblica Democratica del Congo

Dopo la caduta di Goma e Bukavu, occupate dai ribelli dell'M23 a fine gennaio e metà febbraio, prosegue l'avanzata delle milizie filo-rwandesesi nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Scontri armati, panico e flussi di persone in fuga sono lo scenario ormai dominante in tutta la regione del Kivu. A nord di Goma i ribelli minacciano Butembo, mentre a sud di Bukavu nel mirino dell'M23 c'è la città di Uvira. Quest'ultima dista pochi chilometri dal Burundi, già travolto da flussi di sfollati che secondo l'Onu non ritrovano precedenti negli ultimi 25 anni. Si scappa anche più a nord e nella fuga dalle violenze si registrano tragedie: almeno 22 persone sono morte ieri dopo che un'imbarcazione sovraccarica si è rovesciata nelle acque del lago Edoardo.

La crisi nell'est congolese preoccupa la comu-

nità internazionale. Durante una riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, il ministero degli Esteri congolese ha accusato il Rwanda «di preparare una carneficina». L'Onu denuncia il rischio di una «catastrofe senza precedenti». Il riacutizzarsi di questo conflitto «dimenticato», proprio nell'anno in cui avrebbe dovuto terminare dopo 25 anni la missione di peacekeeping Onu MONUSCO, evidenzia tuttavia l'assenza di una strategia condivisa per risolvere la cronica instabilità in questi territori, tanto ricchi di risorse naturali quanto fragili ed esposti agli interessi di Paesi terzi. (valerio palombaro)

NELLE PAGINE CENTRALI
L'INSERTO «ATLANTE» DEDICATO ALLA CRISI
NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

Condanna della macabra restituzione dei corpi di ostaggi. E uno non è di Shiri Bibas

Bombe su bus a Tel Aviv: strage sfiorata Immediata operazione antiterrorismo in Palestina

TEL AVIV, 21. Sarebbero dovute saltare in aria contemporaneamente stamattina le cinque bombe, tre esplose e due fatte brillare, piazzate su diversi autobus appena rientrati nei loro parcheggi in varie zone nei pressi di Tel Aviv. Non ci sono state vittime, ma ieri sera si è sfiorata una «strage», ha riferito la polizia israeliana, indicando una matrice terroristica: gli esplosivi – ha fatto sapere il portavoce, Haim Sargrof – sarebbero riconducibili a quelli utilizzati nei territori palestinesi della Cisgiordania. Su una delle borse contenenti gli ordigni è stata rinvenuta la scritta in arabo: «Vendetta da Tulkarem».

Come ritorsione, il primo ministro, Benjamin Netanyahu, ha ordinato alle Forze di sicurezza israeliane (Idf) di condurre «un'operazione intensiva contro i centri del ter-

rorismo in Giudea e Samaria».

Tre gli arresti finora nei sobborghi di Tel Aviv. L'allarme rimane altissimo in tutto Israele, con misure di sicurezza rafforzate all'aeroporto della città e controlli sui mezzi di

trasporto pubblico anche a Gerusalemme, dopo che ieri il Paese ha vissuto un giorno di lutto per il rientro delle salme di quattro ostaggi israeliani.

Ma al dolore e al raccogli-

SEGUE A PAGINA 5

Prosegue la missione del cardinale Cerny

Le sfide
della Chiesa in Libano
tra rifugiati e carità

Intervista al cardinale Rai
patriarca di Antiochia dei Maroniti

«La pace in Medio
Oriente è possibile»

SALVATORE CERNUZIO A PAGINA 2

Publicata la sentenza
dell'Alta Corte d'Inghilterra e Galles

Sloane Avenue,
il giudice britannico:
Mincione non ha agito
in buona fede

PAGINA 3



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

Con i se e i ma la storia si fa

di SERGIO VALZANIA

«Con i se e con i ma, la storia non si fa», recita un diffuso luogo comune. Eppure il grande medievista Franco Cardini assicura che per esercitare la professione di storico il dubbio, l'alternativa possibile e non realizzata, la ricerca di quanto non è accaduto ma avrebbe potuto farlo costituiscono strumenti necessari. Insomma che con i se e i ma la storia si fa. Eccome.

Non si deve trascurare che le afferma-

zioni di Cardini in materia di storiografia viaggiano in parallelo con il suo professarsi cattolico. I due fatti sono collegati in profondità. La concezione positivista della storia maturata nel corso dell'Ottocento, che si sforzava di immaginarla nella forma di una scienza esatta, mirava ad una ricostruzione di un sistema di leggi, rigide quanto possibile, attraverso le quali giungere a una descrizione dei meccanismi che regolano in maniera fer-

SEGUE A PAGINA 7

Bailamme



Prosegue la missione del cardinale Michael Czerny

Le sfide della Chiesa in Libano tra rifugiati e carità

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Il nodo dei rifugiati siriani, tra la spinta all'accoglienza e la vocazione all'aiuto ma, al contempo, la difficoltà a sostenere un «peso» — tra i tanti già portati sulle spalle — ormai neanche più emergenziale, vista la «nuova situazione» in Siria. La guerra, quella al Sud che ha svuotato villaggi e lasciato nuove cicatrici; la «guerra» anche economica che strozza famiglie e istituzioni. Poi l'esplosione del porto di Beirut, nel 2020, che ha aumentato il dolore, ha distrutto parte della capitale e seminato ancora più incertezza. Infine la sfida degli aiuti a poveri, profughi e vittime dei conflitti, dove l'ingegnosa creatività e una solidarietà capillare si scontrano con il blocco di fondi esteri — uno su tutti, la chiusura dell'USAID — o con le proposte di organismi dall'agenda ideologica contraria ai principi della Dottrina sociale della Chiesa.

Ascolto del «territorio»

Al secondo giorno della sua missione in Libano, iniziata e conclusa da due momenti di preghiera (la visita al Santuario mariano di Harissa, la mattina, e quella al monastero di San Charbel ad Annaya, la sera, con una preghiera speciale al monaco guaritore per la salute del Papa), il cardinale Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale (Dssui), ha potuto toccare con mano problemi e difficoltà che vivono la Chiesa del Paese dei Cedri e le organizzazioni caritative sul territorio. Lo ha fatto intavolando dialoghi, ascoltando testimonianze e progetti dei rappresentanti delle diverse realtà.

Primo appuntamento è stato la partecipazione alla sessione conclusiva della 57ª Assemblea dei Vescovi e Patriarchi cattolici del Libano (Apecl), riunita dal 17 febbraio ad Harissa. I pastori delle diverse chiese, insieme ad alcune religiose in rappresentanza di istituti e congregazioni, hanno voluto presentare le proprie istanze al porporato gesuita lanciando, attraverso di lui, un grido d'aiuto alla Santa Sede, alla comunità internazionale e all'intero Occidente.

L'emergenza rifugiati

L'emergenza maggiore — come evidenziato nei diversi interventi seguiti alla proiezione di un video sul lavoro del Dicastero per lo Sviluppo umano integrale — è la questione dei rifugiati siriani: circa un milione e mezzo sul suolo libanese, aggiunti ai 500 mila palestinesi, secondo le cifre riferite in assemblea dal patriarca di Antiochia dei maroniti, il cardinale Béchara Raï, e degli altri partecipanti. Dunque due milioni, su 7 milioni di abitanti nel Paese. «L'impressione è che il mondo occidentale, anche quello cattolico, diffende la questione migranti dicendo che è urgente, ma non ascolta cosa vive il Paese. Stiamo svuotando il Libano della sua anima e della sua popolazione, stiamo importando altre popolazioni che hanno, sì, diritto a vivere, ma a scapito di altri. Serve un ascolto più profondo del terreno locale». Invece «è importante scambiare esperienze col resto della Chiesa e del mondo, comunicare cose buone, lottare contro ideologie e fake news e tutto quello che ci mette in pericolo».

sunniti può tornare a casa. Gli aiuti in Libano possiamo distribuirli lì».

«Dialogare con la Chiesa in Siria»

«È difficile capire la complessità del Libano», ha risposto il cardinale Czerny, ricordando l'indicazione del Papa di accogliere tutti ma fino al limite delle capacità di un Paese. «Avevate ragione, siete arrivati al limite. Il prezzo che pagate è alto rispetto alle capacità, il Libano non ha risorse e ricchezze per far fronte a questa sfida», ha affermato, riferendosi alle testimonianze ascoltate durante l'assise che parlavano di una povertà endemica che travolge famiglie e ambiti come istruzione e sanità. La denuncia della vincenziana suor Laurice Obeid, su tutte, ha colpito i presenti:

Il prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale ha incontrato vescovi, patriarchi ed enti caritativi

«Mancano fondi per le scuole e medicine, incluse quelle per il cancro. Il governo non le dà e se ci sono, costano tantissimo. Non sappiamo come conciliare l'amore per il povero e la mancanza di soldi per aiutarlo».

Da parte sua il cardinale ha lodato la Chiesa per la risposta alle crisi, in un momento di «assenza dello Stato». Proprio lo Stato, ha detto, ha autorità sulla questione rifugiati: «Finora non c'era, ora si è aperta una nuova fase. È sua responsabilità». La Chiesa, quindi, «non può prendersi responsabilità dello Stato».

«La speranza — ha detto il porporato — è nella risposta della Chiesa siriana ad aiutare a rendere la Siria pacifica e sviluppata così da riattirare tutti i rifugiati. Cercate vie concrete di dialogo con la Chiesa in Siria», ha insistito il cardinale, lanciando la proposta di un gruppo di lavoro specializzato sul tema e assicurando il pieno sostegno del Dicastero ad offrire contatti con esperti o accompagnare progetti.

Sostegno alle Chiese locali

Proprio quest'ultimo punto è stato affrontato ampiamente dall'Apecl. Czerny ha chiarito che nel Dssui non ci sono «programmi» pre-concepiti o validi universalmente: i programmi nascono dai bisogni e dalle richieste delle diverse Chiese. «È parte della decentralizzazione della Curia romana. Immaginate una Curia non onnipotente, ma col vantaggio di essere in mezzo a tutto. Se voi ci presentate un progetto noi lo studiamo, possiamo darvi consigli su come migliorarlo, mettervi in contatto con esperti e donatori. Siamo al vostro servizio».

In questo senso, ha affermato il porporato gesuita, è fondamentale la comunicazione perché le *best practices* di una diocesi possono diventare modello per un'altra. Altrimenti ci si chiude in sé stessi e si annega nelle difficoltà. «Parliamo sempre dei problemi, ma quando c'è qualcosa che va bene amen, grazie a Dio e non si condivide». Invece «è importante scambiare esperienze col resto della Chiesa e del mondo, comunicare cose buone, lottare contro ideologie e fake news e tutto quello che ci mette in pericolo».

La macchina della carità

Gli stessi principi il cardinale li ha ribaditi anche nell'incontro pomeridiano con direttori e membri delle di-

verse Ong e realtà caritative, nella Casa Bethania ad Harissa. Anche questo appuntamento è stato scandito da testimonianze e da domande e risposte. Presenti diverse sigle: Caritas, Aiuto alla Chiesa che Soffre, L'Œuvre d'Orient, Solidarity, Jesuit Refugee Service, Fondazione Maronita e altre. Ognuno ha esposto il lavoro svolto nei momenti turbolenti del Libano: dalla tragedia del porto, al Covid, fino all'ultima guerra di Israele contro Hezbollah. C'è chi, come i vincenziani, ha distribuito box di cibo per gli sfollati nelle case, assicurandosi anche di «parlare con loro» per aiutarli a superare i traumi subiti; chi, come World Vision, ha aiutato i bambini nelle scuole, inclusi quelli siriani. Chi, ancora, come la ong Sharik, ha lavorato per l'inclusione dei disabili, per gli orfani e gli anziani, ha distribuito 100 mila pasti per mesi e ora ne ha preparati altri 100 mila. E chi, come la Cuisine de Mariam, progetto di un sacerdote maronita con la moglie, dopo l'esplosione del Porto ha iniziato a cucinare per strada per sfamare volontari, feriti e familiari e ora poveri e rifugiati.

Si è parlato, poi, durante la riunione, di missioni in Siria e nei villaggi del Sud colpiti dalle bombe israeliane. Qualcuno ha anche fornito cifre e numeri; ad esempio il Catholic Relief Service che ha distribuito 25 mila dollari di aiuti, consegnato «soldi di cash» a 400 famiglie e sostenuto oltre 29 mila persone, fornendo pure supporto psicologico. Un lavoro svolto in collaborazione con Caritas Libano che già, ha sottolineato il pre-



sidente padre Michel Abboud, è intervenuta nei campi di educazione, medicina, migranti, lavoro nelle diocesi, con 3 mila volontari, 20 milioni di dollari come budget, 80 progetti a tutti i livelli.

«Esperienze belle» che riflettono la forza di un territorio quale il Libano, ha detto il cardinale Czerny. E ha ribadito l'importanza della condivisione e del «contatto diretto» coi vescovi: «Hanno bisogno di voi per completare la loro missione».

Due le questioni emerse al momento delle domande. La prima, lo smantellamento da parte del presidente Usa, Donald Trump, dell'USAID, l'agenzia statunitense che finanzia programmi educativi e sanitari nei Paesi poveri. Cosa che crea un buco nel flusso di aiuti internazionali e colpisce categorie fragili come i disabili. Pur parlando di «emergenza», Czerny ha sottolineato che non è l'amministrazione Usa «la causa dei problemi del mondo: lo sono le ingiustizie». Ha invitato quindi, in un tempo di cambiamenti, a ripensare l'impegno negli aiuti e riflettere su come agire.

Un altro problema è la crisi che «ha creato nuovi poveri»: «Quanti finora erano donatori, ora sono ricettori. Prima davano, adesso chiedono»,

ha chiosato padre Abboud. «Nella Chiesa sappiamo affrontare le crisi da dentro, ma abbiamo bisogno di aiuto da fuori», ha affermato il francescano. La sfida «è anche quella di non perdere la nostra identità. Molte organizzazioni ci propongono aiuti, ma a patto che facciamo propaganda LGBTQ+ o per eutanasia. Quando diciamo no, interrompono gli aiuti. Rischiando di perdere la fede davanti alla esigenza».

«Generare speranza»

«Interconnessione» è una delle piste da seguire, ha risposto Czerny. Insieme a questo, ha aggiunto nel successivo incontro con i membri della CLcF (Christian Leadership Formation), programma di formazione per futuri decision makers, servono governance, comunicazione e autorevolezza. Autorevolezza che è ben diversa dall'autorità intesa come smania di potere.

Nel percorso verso Annaya, attraversando tutta Beirut tra antichi villaggi come Byblos — da cui deriva il nome «Bibbia» — e quartieri sciiti, il porporato ha commentato soddisfatto la giornata trascorsa, tutta tesa ad «uno scambio tra problemi, proposte, soluzioni»: «Proprio questo — ha detto — genera la speranza».

Intervista al cardinale Béchara Boutros Raï, patriarca di Antiochia dei Maroniti

«La pace in Medio Oriente è possibile»

Un pensiero alla pace, «certamente possibile» in un Medio Oriente seppur segnato dalle violenze, e una preghiera per Papa Francesco, ricoverato da sette giorni al Gemelli. Così il cardinale Béchara Boutros Raï, patriarca di Antiochia dei Maroniti, ai media vaticani a margine della 57ª Assemblea dei vescovi e dei patriarchi cattolici del Libano, alla quale ha preso parte anche il cardinale Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, in missione a Beirut dal 19 al 23 febbraio.

Beatitudine, il Libano è un Paese che porta ferite evidenti. Qual è attualmente la sfida che si trova ad affrontare la Chiesa libanese?

La Chiesa del Libano, come tutte le chiese, si occupa prima di tutto della sua missione ecclesiale e si occupa anche del Paese perché il Libano è differente da altri Paesi.



La Chiesa è riconosciuta, la Chiesa è rispettata dal governo, è rispettata dai mass media. Il Libano separa religione e Stato, però non ha una religione di Stato: né il cristianesimo, né l'islam. E per questo la Chiesa può svolgere la sua missione a livello ecclesiale e a livello nazionale. Certo, non è che entra nelle questioni ma le affronta e giudica la vita economica, politica del Paese, senza essere nella

pratica. La Chiesa ha quindi un largo campo da riempire.

Uno dei principali nodi è quello dei rifugiati siriani. Il Libano ha accolto oltre un milione e mezzo di profughi. Cosa si può fare per loro e quali sono le prospettive alla luce della nuova situazione politica che si è creata in Siria?

Un milione e mezzo di profughi in Libano sono siriani, poi mezzo milione sono palestinesi. Due milioni e mezzo, quindi la metà degli abitanti del Paese. Comunque noi ci stiamo sempre rivolgendo alla comunità internazionale e alla Siria per il ritorno dei profughi. Certamente, per essere pratici, il ritorno potrà essere garantito quando — speriamo — comincerà la ricostruzione della Siria. Se non c'è la ricostruzione della Siria, sono costretti a rimanere in Libano ma questo è un grande peso economico, un grande peso nazionale, politico, un grande peso commerciale sul Paese. Viviamo per miracolo, possiamo dire.

Però non manca l'accoglienza...

Non manca, non manca. Non abbiamo mai chiuso le frontiere.

Un pensiero, Eminenza, sulla pace. Invocazione ribadita nelle vostre preghiere di vescovi e patriarchi libanesi e nei continui appelli del Papa.

La pace è l'insieme di tutti i beni che il Signore elargisce al popolo e alle nazioni. La parola pace contiene tutti i beni. La pace è in mezzo a noi, la pace è tra le opere degli uomini perché quando Gesù nasce hanno cantato: «Gloria a Dio in cielo e sulla terra». Quindi la Chiesa e il cristianesimo devono lavorare per edificare la pace.

Ed è possibile immaginare un Medio Oriente in pace?

Certo, certo che è possibile. Niente è impossibile.

Abbiamo menzionato Papa Francesco. Cosa vuole dire al Santo Padre ricoverato al Gemelli?

Abbiamo pregato per lui in pubblico e preghiamo personalmente. Prega tutto il patriarcato, ognuno di noi ovunque si trova. Che il Signore lo aiuti, che lo guarisca. (salvatore cernuzio)

Pubblicata la sentenza dell'Alta Corte d'Inghilterra e Galles sul procedimento legale avviato dal finanziere italiano nel 2020 contro la Segreteria di Stato

Sloane Avenue, il giudice britannico: Mincione non ha agito in buona fede

«Sulla base dei fatti emersi durante il processo, i richiedenti non hanno rispettato gli standard di comunicazione con lo Stato (Segreteria di Stato, *ndr*) che potrebbero essere qualificati come una condotta in buona fede». Sono le parole con le quali il giudice Robin Knowles, a nome dell'Alta Corte d'Inghilterra e Galles ha emesso oggi la sua decisione nel procedimento legale avviato dal finanziere Raffaele Mincione e dalle sue società contro la Segreteria di Stato della Santa Sede. Una sentenza in linea con le decisioni del Tribunale vaticano.

Mincione, che aveva avviato questo procedimento (insieme alle sue società) nel giugno 2020, ha chiesto al tribunale inglese di emanare una serie di dichiarazioni contro la Segreteria di Stato. Queste dichiarazioni riguardavano i contratti stipulati tra novembre e dicembre 2018 con i quali la Segreteria di Stato aveva cercato di acquisire il palazzo situato al 60 di Sloane Avenue, a Londra.

In particolare, Mincione e le sue società hanno richiesto alla Corte una serie di dichiarazioni che attestassero la loro buona fede nella negoziazione e nell'esecuzione dei loro contratti

con la Segreteria di Stato. Questa controversia si pone nel contesto dell'indagine, e poi, nel luglio 2021, dell'incriminazione, del Sig. Mincione da parte dell'Ufficio del Promotore di Giustizia dello Stato della Città del Vaticano per una serie di presunti reati relativi agli investimenti della Segreteria di Stato.

In una significativa sentenza di 50 pagine emessa oggi dalla Corte, il giudice ha respinto le dichiarazioni di buona fede richieste dai richiedenti e, al contrario, ha rilevato, tra l'altro, che il Mincione aveva presentato dichiarazioni fuorvianti alla Segreteria di Stato in merito al valore della proprietà di Sloane Avenue 60. La Corte (n. 130), dopo aver affermato che il finanziere e le sue società non hanno rispettato gli standard di comunicazione con la Segreteria che possono essere qualificati come una condotta in buona fede, aggiunge: la Segreteria di Stato «afferma che questa cifra "non ha alcun fondamento nella realtà". Naturalmente, il signor Mincione rappresentava il lato della vendita della transazione, con l'interesse di ottenere un prezzo elevato. Ma c'era un contesto particolare nella questione, compreso il rapporto di investimento dello Stato con i ri-

chiedenti. Il suo riferimento a 275 milioni di sterline non si riferiva, a mio avviso, a un prezzo richiesto. Non ha elaborato il suo significato di valore durante le riunioni, e senza elaborazione ciò che ha detto non è stato franco ed è stato fuorviante».

Ancora, nella sentenza (n. 243) si legge: «Sulla base delle prove che ho ascoltato durante il processo, (la Segreteria di Stato, *ndr*) aveva motivo di ritenersi completamente delusa dalla sua esperienza con i ricorrenti. I ricorrenti non hanno fatto alcun tentativo di proteggere» la Segreteria di Stato «da malintenzionati fraudolenti. Non si sono preoccupati» della Segreteria di Stato «e hanno messo al primo posto i propri interessi». La Segreteria di Stato «si aspettava di più da controparti professionali, come il signor Mincione e altri».

Il Tribunale ha concesso a Mincione una serie di dichiarazioni (diverse da quelle relative alla "buona fede") che derivano direttamente dalle disposizioni dei contratti stipulati all'epoca e che li rispecchiano fedelmente (tanto che per rispettarli con fedeltà la loro formulazione sarà definita in un'udienza successiva).

Per quanto riguarda il *broker* Gianluigi Torzi, il tribunale inglese ha osservato (n. 183) che «non vi è stata alcuna controversia sostanziale sul fatto che il signor Torzi avesse i doveri di un agente nei confronti dello Stato in relazione alla transazione. Sulla base dei fatti a disposizione (del giudice, *ndr*), almeno la sua condotta sulle azioni Gutt è stata scorretta, senza scrupoli e disonesta. L'intero episodio è anche importante per illustrare il fatto che lo Stato non aveva l'esperienza e la competenza per proteggere da questo tipo di comportamenti».

La decisione del tribunale inglese, emessa a seguito di un processo svol-

tosì tra giugno e luglio 2024, secondo cui non dovrebbe esserci alcuna dichiarazione di buona fede, data la condotta di Mincione e di altri a lui associati, è un'importante rivendicazione della posizione della Segreteria di Stato. Il tribunale inglese ha sottolineato inoltre che la deposizione nel processo dal testimone della Segreteria di Stato, il Sostituto arcivescovo Edgar Peña Parra, era stata onesta.

Nel corso del procedimento inglese, la Segreteria di Stato aveva scelto di non presentare una domanda riconvenzionale, concentrando la propria attenzione sul procedimento penale presso i tribunali dello Stato della Città del Vaticano. Questi procedimenti hanno portato alla condanna del signor Mincione per una serie di reati con pena a cinque anni e sei mesi di reclusione e alla confisca di 200,5 milioni di euro. Detta condanna penale è ancora in fase di appello. Ciò nonostante, la decisione del tribunale inglese venne a confermare varie delle principali conclusioni del tribunale vaticano di prima istanza.

«Prendo atto con soddisfazione - ha commentato il Promotore di Giustizia vaticano Alessandro Diddi - del contenuto della decisione assunta dall'High Court of Justice di Londra che si è espressa oggi sulle domande avanzate da Raffaele Mincione nel 2020 per contrastare le iniziative che stava conducendo l'Ufficio del Promotore».

«Anche i giudici britannici - ha concluso Diddi - hanno condiviso quello che è sempre stato sostenuto dall'Ufficio e cioè che Raffaele Mincione si è comportato nei confronti della Segreteria di Stato "al di sotto degli standard" rispetto ai quali si misura la condotta in buona fede. Credo che con questa sentenza emerga anche la correttezza delle conclusioni Tribunale dello Stato».



NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina
di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Ordinariato Militare per gli Stati Uniti d'America il Reverendo Gregg M. Caggianelli, del clero della Diocesi di Venice (Florida), Vice Rettore del «St. Vincent de Paul Seminary» a Boynton Beach, FL, assegnandogli la Sede titolare di Gemelle di Bizacena.

Nomina episcopale

**Gregg M. Caggianelli
ausiliare dell'ordinariato militare
per gli Stati Uniti d'America**

Nato il 2 agosto 1968 a Kingston, New York, ha studiato Ingegneria aerospaziale in Michigan e Ingegneria meccanica in Ohio. Trasferitosi in Florida, è entrato nel seminario della diocesi di Venice ed ha compiuto gli studi filosofici e teologici al St. Vincent de Paul Seminary a Boynton Beach. Conseguito il dottorato in Omiletica presso l'Aquinas Institute of Theology di St. Louis in Missouri, ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 25 ottobre 2002 per il clero di Venice in Florida. Ha prestato servizio nell'Aeronautica militare (1991-1996), e successivamente ha servito il Corpo come cappellano militare (dal 2002). Attualmente è vice rettore e decano della Formazione umana nel Seminario regionale St. Vincent de Paul Seminary a Boynton Beach, in Florida.

IN BREVE

L'episcopato in Costa Rica: «Trattare i migranti con umanità»

«Chiediamo al governo della Repubblica di garantire che nel nostro territorio venga riservato ai migranti il trattamento che corrisponde loro, in quanto figli e figlie di Dio quali sono, in particolare a coloro che sono stati forzatamente costretti a tornare nei paesi di origine e sono in fase di deportazione»: è uno dei passaggi più significativi del messaggio che la Pastorale per la mobilità umana della Conferenza episcopale della Costa Rica ha diffuso ieri, 20 febbraio, in riferimento alla situazione vissuta oggi dai migranti centroamericani, «un dramma umano» che «come cristiani non possiamo guardare con indifferenza». Nel testo si fa riferimento alla recente lettera di Papa Francesco ai vescovi degli Stati Uniti d'America, si esorta a non trattare i migranti come criminali e a rispettare i diritti umani, non adottando «decisioni da parte di governi stranieri che possano essere dannose per la nostra tradizione umanitaria».

Usa: no dei vescovi all'espansione della fecondazione in vitro

Si alla medicina riparativa riproduttiva, «che può aiutare a trattare eticamente le cause profonde dell'infertilità spesso trascurate», no a qualsiasi politica «che espanda la distruzione della vita umana o costringa altri a sovvenzionarne i costi». I vescovi statunitensi con una nota sono intervenuti ieri, 20 febbraio, in riferimento alla «pena di tante coppie che soffrono di infertilità» e al loro «profondo desiderio di avere figli». Tuttavia la spinta dell'Amministrazione Trump per la fecondazione in vitro, affinché sia meno costosa e più disponibile, «non può essere la risposta» perché «pone fine a innumerevoli vite umane e tratta le persone come proprietà». L'industria della fecondazione in vitro, affermano i vescovi, «tratta gli esseri umani come prodotti e congela o uccide milioni di bambini che non vengono selezionati per il trasferimento in utero o non sopravvivono».

Oltre seimila pellegrini per il Giubileo dei diaconi

Oltre seimila pellegrini provenienti da un centinaio Paesi del mondo: sono i numeri del Giubileo dei diaconi che si apre nel pomeriggio di oggi, 21 febbraio, per concludersi domenica 23. Tra le nazioni più rappresentate ci sono Italia, Stati Uniti d'America, Francia, Spagna, Brasile, Germania e Messico. Gruppi numerosi arrivano anche da Polonia, Colombia, Regno Unito e Canada, Camerun, Nigeria, India, Indonesia e Australia.

Il programma del quarto grande evento dell'Anno Santo prevede, tra le 16 e le 18 odierno, in dodici diverse chiese del centro di Roma, momenti di catechesi sul tema «Segni concreti di speranza nel ministero diaconale». Domani, sabato 22, tutti i partecipanti potranno compiere, tra le 9 e le 14, il pellegrinaggio alla Porta Santa della basilica di San Pietro. Contemporaneamente, nell'Auditorium Conciliazione, si svolgerà l'incontro «Diaconi in una Chiesa sinodale e missionaria: per essere testimoni di speranza», curato dal Dicastero per il clero. E a partire dalle 18 si terrà una veglia di preghiera nell'Aula Paolo VI.

L'appuntamento giubilare si concluderà domenica 23, nella basilica Vaticana, con la celebrazione eucaristica durante la quale 23 persone riceveranno l'ordine sacro del diaconato. A motivo del ricovero in ospedale Papa Francesco ha delegato a presiedere il rito, l'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, al quale ha affidato l'organizzazione dell'Anno Santo 2025.

Promossa da Pass e Columbia University

Una Commissione di esperti per affrontare la crisi del debito

«La pandemia di Covid-19 e la guerra in Ucraina hanno provocato forti scosse all'economia globale e la politica monetaria adottata dalle Nazioni più sviluppate, con alti tassi di interesse, ha peggiorato la crisi del debito in molte Nazioni in via di sviluppo». È quanto riporta un comunicato congiunto della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (Pass) e l'Iniziativa per il Dialogo sulle Politiche (Ipd) della Columbia University, nel quale si rende nota la creazione di una Commissione di Esperti che si riunirà nel corso del 2025. Obiettivo: affrontare le crisi del debito sovrano e dello sviluppo, le quali colpiscono in maniera crescente i Paesi dell'emisfero meridionale globale.

Guidata dal professor Joseph E. Stiglitz, la Commissione produrrà

uno speciale Rapporto del Giubileo. Ne fanno parte esperti internazionali del debito sovrano provenienti dal mondo accademico, dalla società civile e dalle comunità religiose per puntare a uno sviluppo economico, sociale e ambientale sostenibile. La Commissione proporrà, inoltre, un piano di riforme dell'architettura finanziaria internazionale che, rendendo sostenibile il debito dei Paesi più poveri, consenta maggiori investimenti in sanità, istruzione, energia pulita e adattamento climatico.

«Papa Francesco - prosegue la nota - ha posto il risanamento del debito come una delle priorità centrale del Giubileo, riconoscendo che l'attuale architettura finanziaria è inadeguata ad affrontare tali sfide crescenti e necessita di riforme urgenti a livello mondiale».

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor William Walsh, vescovo emerito di Killaloe, in Irlanda, è morto la sera di mercoledì 19 febbraio, all'età di 90 anni. Il compianto presule era nato in Roscrea, diocesi di Killaloe, il 16 gennaio 1935, ed era stato ordinato sacerdote il 21 febbraio 1959. Nominato vescovo coadiutore di Killaloe il 21 giugno 1994, era succeduto per coadiuzione l'8 agosto successivo e aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 2 ottobre dello stesso anno. Il 18 maggio 2010 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Incontro annuale tra il Dicastero per il Dialogo interreligioso e il Consiglio ecumenico delle Chiese

L'incontro annuale tra il Dicastero per il Dialogo interreligioso (DDI) e l'«Office of Interreligious Dialogue and Cooperation (IRDC) del Consiglio ecumenico delle Chiese (WCC) si è tenuto dal 17 al 20 febbraio scorso presso la sede del Dicastero. L'assemblea di quest'anno ha esaminato l'impatto delle iniziative comuni passate, preso atto delle attività interreligiose dei rispettivi organismi, esplorato futuri progetti comuni e gettato le basi per il 50° anniversario della cooperazione tra i due uffici, che si celebrerà nel 2027.

Dal 1977 il DDI e il WCC promuovono il dialogo interreligioso nella cooperazione ecumenica, producendo documenti fondamentali come «Interreligious Prayer» (1994), «Reflection on Interreligious Marriage» (1997), «Christian Witness in a Multi-Religious World: Recommendations for Conduct» (2011), «Education for Peace in a Multi-Religious World: A Christian Perspective» (2019), e «Serving a Wounded World in Interreligious Solidarity: A Christian Call to Reflection and Action During Covid-19» (2020).

Entrambe le delegazioni hanno espresso il loro compiacimento per l'amicizia e la cooperazione sempre più profonda tra le due istituzioni. Riconoscendo la diversità religiosa come realtà sempre più globale, hanno ribadito il loro impegno nel dialogo interreligioso. In un mondo diviso dai conflitti, hanno sottolineato il ruolo essenziale delle religioni - se guidato dal dialogo - nel contribuire a sanare le divisioni, promuovere la fraternità e coltivare la pace e la riconciliazione.

A colloquio con monsignor Antonio Staglianò presidente della Path

Nella “chiesa degli artisti” una teologia di carne e popolo

di FEDERICO PIANA

Roma c'è un luogo fisico, ben preciso e riconoscibile, dove il pensiero teologico prova a prendere concretezza e forma per entrare nella vita quotidiana della gente tentando di superare uno storico distacco tra due mondi solo apparentemente inconciliabili: è la basilica romana di Santa Maria in Montesanto, meglio conosciuta come “chiesa degli artisti”, che per volere di Papa Francesco è diventata il “braccio operativo” della Pontificia accademia di teologia (Path) il cui presidente, monsignor Antonio Staglianò, vescovo emerito di Noto, ne è stato nominato di recente rettore. Ed è proprio in quella che sta diventando una fucina di iniziative e idee per «comunicare – spiega il presule in un colloquio con “L'Osservatore Romano” – il messaggio evangelico attraverso linguaggi nuovi e accessibili capaci di parlare all'uomo mo-



Anche questo, per il presidente della Path, vuol dire fare teologia: «Il Papa ha in mente la diffusione della teologia sapienziale. Essa resta forma critica del sapere della fede, però allarga i suoi confini verso quel sapere che assume un gusto di vita e orienta gli sforzi dell'intelligenza umana alla soluzione dei problemi personali e collettivi». Ora più che mai si ha bisogno di un cristianesimo concreto che si potrà ottenere solo cambiando profondamente il cuore. E ciò si può fare «solo convertendosi al comandamento di Dio che ci dice: amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi». In questo la *pop theology*, la teologia popolare e sapienziale che il presidente della Pontificia accademia sta portando avanti con convinzione e abnegazione, rappresenta un valido strumento in grado di «comunicare la sapienza cristiana utilizzando i linguaggi dell'immaginazione e i registri linguistici dell'arte come la musica, la cinematografia, la pittura e la scultura. Insomma, una teologia della comunicazione a servizio dell'evangelizzazione».

Portare la gioia del Vangelo a tutti, soprattutto ai giovani lontani dalla Chiesa, è dunque la missione voluta dal Pontefi-

ce per la “chiesa degli artisti” che si è trasformata in quella che è stata definita una centrale di cultura sapienziale e solidale. «Con il motu proprio *Ad theologiam promovendam* il Santo Padre ha approvato nuovi statuti della Path che hanno fatto emergere tre nuovi volti dell'istituzione: il volto accademico, che ha trovato casa nella nuova sede romana di via della Pigna, quello sapienziale e quello solidale. Il progetto culturale, sapienziale e solidale che svilupperemo nella “chiesa degli artisti” è congeniale al desiderio del Papa di diffondere una teologia che sa di carne e di popolo».

Tra gli eventi messi in cantiere, monsignor Staglianò anticipa che «ci sarà la presentazione dell'opera di Aldo Cazzullo *Il Dio dei nostri padri. Il grande romanzo della Bibbia* con un dibattito teologico sul Dio di Gesù Cristo. Poi ospiteremo concerti di musica classica, dialogheremo con alcuni cantanti del calibro di Simone Cristicchi, Renato Zero, Marco Mengoni cercando di mettere in evidenza la bellezza che contengono i testi delle loro canzoni rileggendoli alla luce del Vangelo. Inoltre, daremo spazio a spettacoli come quello dedicato alla violenza di genere pensato dal gruppo “Alleati con te”». Una ventata fresca di tante iniziative che mette in evidenza come la teologia abbia sempre più bisogno di stringere un patto con la cultura, con l'arte: «Gli artisti, credenti o non credenti, attraversando con il loro linguaggio simbolico il visibile, penetrano comunque il mistero e l'invisibile. Dobbiamo fare un'alleanza che resista al degrado di umanità che si sta consumando in questa nostra società che sta presentando una barbarie dal volto umano».

Fino al 23 febbraio nella basilica e in piazza del Popolo “Art on Plaza” performance con opere sacre digitali: modo nuovo per comunicare il Vangelo

dermo» che mercoledì 19 febbraio ha preso il via *Art on Plaza*. La performance, ideata dagli artisti Paolo Ferigo e Stefano Favaretto, durerà fino a domenica 23 e prevede la proiezione, su tutta piazza del Popolo, di opere sacre digitali, statiche e dinamiche, creando di fatto una galleria tridimensionale a cielo aperto nella quale i visitatori potranno integrarsi diventando così parte della stessa installazione.

Nel libro di Cesare Baldi una riflessione sulla centralità del principio sinodale

Fedeli alla comunità apostolica

di ROBERTO CUTAIA

«È proprio questa dinamica di reciproca estraneità che dovremmo modificare», la cosiddetta «“stanza dei bottoni”»: ecco uno dei “lapidari” concetti, inseriti nella disamina riguardante la Chiesa come popolo di Dio, che si possono trovare nel bel libro di Cesare Baldi intitolato *Il popolo è la Chiesa. La comunità: soggetto pastorale delle funzioni regale, sacerdotale e profetica* (Edizioni Paoline, Milano, 2024, pagine 376, euro 26), con prefazione di Giannino Piana. Ed è quella “è” verbo essere inserita nel titolo che di fatto connota e invita a una nuova e opportuna riflessione circa la *vexata quaestio* posta nel secondo capitolo («Il popolo di Dio») della costituzione dogmatica *Lumen gentium*, documento conciliare centrale del Vaticano II.

È alla luce di questa “rivoluzionaria” prospettiva inaugurata sessant'anni fa in ambito ecclesilogico e inevitabilmente

bilmente sociale che «questo prezioso e rigoroso saggio di Cesare Baldi – scrive nella prefazione Piana (morto nell'ottobre 2023 poco dopo aver completato la prefazione del volume, ndr) – non si limita a illustrare le linee ecclesilogiche del magistero conciliare ma le traduce in un progetto



pastorale il cui obiettivo è il conferimento della propria centralità al popolo di Dio». Dal Concilio Vaticano II si è affermata la veduta innovativa per una concezione di co-

munionalità che a oggi purtroppo stenta a imporsi. «Quella di “comunalità” – spiega Franco Giudice, dell'Istituto di scienze religiose di Novara – è sicuramente una delle categorie fondamentali dell'ecclesiologia conciliare ma non va dimenticato come alla base di tale categoria vi sia la non meno rilevante – e più evidente nel Vaticano II – categoria di popolo di Dio, una delle grandi riscoperte e novità del Concilio proposta anche per evitare una univoca identificazione della chiesa con la gerarchia e per ridare “storicità” alla Chiesa».

La ricerca dell'autore si concentra in particolare sulla pastorale missionaria e sull'azione caritativa della Chiesa. Scrive Baldi, presbitero della diocesi di Novara, direttore dell'Istituto pastorale di studi religiosi dell'Università cattolica di Lione: «A distanza di otto secoli l'utopia di Francesco torna di attualità all'interno della Chiesa cattolica, ma non più come proposta “alternativa” all'istituzione vigente,

bensi come linea di sviluppo di quella stessa istituzione, proprio perché assunta e riproposta dalla più alta carica ecclesiastica, il romano pontefice».

È necessario un atteggiamento, uno stile di vita, diremmo indubbiamente evangelico, anche se nella contemporaneità, l'aggettivo evangelico richiama più una visione sociologica; sembra aver smarrito il vero senso cristologico, dell'unità e unitarietà trinitaria. Dunque ben venga l'ampia e profonda disquisizione di don Cesare Baldi: «Non è più pensabile una teologia della prassi ecclesiale che prescinda dalla natura missionaria della Chiesa, dunque da una riflessione missiologica adeguata, fondata sul mistero di comunione cui il Padre ci invita; diventa così evidente il ricorso all'ecclesiologia di comunione come esito del nostro percorso. Proprio per essere fedeli alla comunità apostolica e affermare l'identità di una Chiesa di popolo».



Buone pratiche ecologiche nelle diocesi italiane

Energie per la Casa comune

Rafforzare il ruolo delle diocesi italiane come promotrici di buone pratiche in tema di efficienza energetica: è questo, in estrema sintesi, quanto prevede il progetto “Energie per la Casa comune” (ispirato all'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco), i cui risultati sono stati presentati martedì scorso a Roma. L'iniziativa coinvolge dieci diocesi italiane con l'obiettivo di promuovere una cultura della sostenibilità energetica attraverso interventi di miglioramento edilizio e riduzione dei consumi energetici nelle strutture ecclesiastiche.

Il progetto si inserisce nel contesto della campagna nazionale di informazione e formazione sull'efficienza energetica “Italia in classe A” promossa e finanziata dal ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica e attuata dall'Enea. È stato sviluppato con il supporto tecnico della Rete nazionale delle agenzie energetiche locali (Renael) e la collaborazione della Conferenza episcopale italiana. All'evento hanno partecipato, tra gli altri, il mini-

stro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, il presidente della Renael, Piergabriele Andreoli, l'economista della Cei, don Claudio Francesconi e, per Enea, il direttore generale Giorgio Graditi e la direttrice del dipartimento Efficienza energetica, Ilaria Bertini.

Nella prima fase del progetto sono stati analizzati trentaquattro edifici fra scuole, laboratori, centri congresso, edifici residenziali, asili e piscine, per una superficie totale di 67.100 metri quadrati, mentre la superficie totale riscaldata è di 57.100. L'analisi ha evidenziato che il 79 per cento degli edifici è riscaldato con caldaie a gas naturale. I consumi energetici complessivi corrispondono a 4100 mwh l'anno, equivalenti al consumo di energia elettrica di circa 1520 famiglie. Grazie al ruolo della Cei, sia come *driver* strategico sia come soggetto in grado di svolgere azioni di osservazione e indirizzo culturale verso tutte le parrocchie italiane, il progetto si propone di coinvolgere nel prossimo futuro centri ecclesiastici dislocati su tutto il territorio nazionale. «Quella dello sviluppo sostenibile, dell'attenzione agli stili di vita e alla conversione ecologica – ha affermato don Francesconi – è una strada che la



emerso che le principali esigenze di riqualificazione riguardano: isolamento termico dell'involucro edilizio (71 per cento), sostituzione generatore di calore (47 per cento), riqualificazione del sistema di illuminazione (56 per cento), pannelli solari termici per l'acqua calda sanitaria (24 per cento), installazione di impianti fotovoltaici (74 per cento).

«Il progetto “Energie per la Casa comune” – ha ricordato il ministro Pichetto Fratin – è un esempio virtuoso di collaborazione tra istituzioni per il perseguimento di un obiettivo di interesse collettivo che guarda ai valori della solidarietà, della coesione e del bene comune. Ringrazio per questo Enea, Renael, Cei e tutti coloro che hanno partecipato a questa iniziativa, ricordando che questi stessi attori sono preziosissimi partner del ministero nella diffusione delle comunità energetiche rinnovabili. Nella ricerca di equilibrio tra etica e tecnologia, tra progresso e rispetto per la tradizione – ha concluso il ministro – questo progetto è un esempio di buone pratiche da seguire e diffondere, un messaggio di speranza e una chiamata all'azione per il bene del nostro ambiente che condividiamo e dobbiamo custodire come la nostra Casa comune».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non procedunt
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va
Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Bukavu assetata
di sicurezza e paceSegni di speranza
nell'inferno della guerra

MARINA PICCONE A PAGINA II

FEDERICO PIANA A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO



Miliziani dell'M23 nella città di Bukavu, capoluogo del Sud Kivu, dove sono entrati alla fine della scorsa settimana (©Afp)

L'offensiva del gruppo ribelle dell'M23 infiamma e insanguina l'est della Repubblica Democratica del Congo

Un trentennale conflitto che non accenna a diminuire

di FRANCESCO CITTERICH

Quello che si sta combattendo nell'est della Repubblica Democratica del Congo (Rdc) è un conflitto – spesso lontano dai riflettori internazionali – che si allarga sempre più, dove è in discussione la ridefinizione degli equilibri interafricani.

Sono almeno tre decenni che si combatte nel Paese dell'Africa centrale, ricco di risorse del sottosuolo, ma devastato da povertà, disastri naturali e diffuse violenze, alimentate da gruppi ribelli, milizie e Paesi vicini che destabilizzano il territorio e saccheggiano minerali – soprattutto il coltan – che rivendono poi a multinazionali

dell'industria di telefonini, videocamere e apparecchi hi-tech. Per comprendere al meglio il contesto del sanguinoso conflitto bisogna tornare al massacro rwandese dei tutsi e degli hutu moderati del 1994, quando gli autori delle carneficine si rifugiarono nella Rdc dopo la vittoria degli uomini di Paul Kagame, tuttora al potere in Rwanda.

Negli ultimi giorni, sono oltre 30.000 le persone fuggite in Burundi dall'est congolese a causa della vasta offensiva del gruppo armato Movimento 23 marzo (M23). La maggior parte sono congolese, ma ci sono anche cittadini burundesi tornati nel proprio Paese in fuga dai combattimenti. Persone che arrivano principalmente al

posto di frontiera di Gatumba, vicino alla capitale burundese Bujumbura, esauste e traumatizzate, molte separate dalle loro famiglie e con poche informazioni sulla loro sorte.

Secondo l'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, il dato rappresenta un afflusso senza precedenti da 25 anni. «È la più grande ondata di rifugiati che il Burundi abbia mai visto dai primi anni 2000», ha precisato l'agenzia dell'Onu. «Queste cifre sono solo temporanee, perché purtroppo le persone continuano ad arrivare a migliaia ogni giorno», ha aggiunto la stessa fonte, indicando in particolare la situazione complessa nelle province di confine di Bubanza e Cibitoke.

I guerriglieri dell'M23 – dopo avere sbaragliato l'esercito di Kinshasa e conquistato la capitale della provincia di Goma nel Nord Kivu – sono avanzati in altre aree della regione orientale congolese, entrando armi in pugno anche a Kanyabayonga e Bukavu, la capitale del Sud Kivu, a circa 50 chilometri dalla frontiera con il Burundi, e dirigendosi verso Butembo, seconda città più popolosa del Nord Kivu e principale nodo commerciale della provincia, incontrando poca resistenza da parte dei militari governativi.

La veloce avanzata del Movimento 23 marzo in tutto l'est congolese viene interpretata dagli analisti politici internazionali come il culmine della

pluridecennale guerra nella regione del Kivu, sprofondata ormai in una complessa crisi umanitaria e di sicurezza.

In questo drammatico contesto, l'esercito del Bujumbura ha inviato più di 10.000 soldati nell'est congolese, per aiutare le truppe di Kinshasa nella lotta contro i gruppi armati che imperversano nella regione. «I combattimenti minacciano di spingere l'intero est congolese sull'orlo del precipizio», ha recentemente dichiarato il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, esortando al dialogo e affermando che un'escalation deve essere evitata «a tutti i costi, senza alcuna soluzione militare».

Il 15 febbraio, in occasione di un vertice straordinario di

emergenza ad Addis Abeba, in Etiopia, l'Unione africana (Ua) ha chiesto «il ritiro immediato dell'M23 e dei suoi sostenitori», mettendo in guardia dalla possibile «balcanizzazione della Repubblica Democratica del Congo», dove vaste aree di territorio sono completamente al controllo dei miliziani governativi.

Le attività belliche del Movimento 23 marzo sono al centro delle tensioni, sempre crescenti, fra la Repubblica Democratica del Congo e il Rwanda. Kinshasa accusa Kigali di supportare militarmente e finanziariamente il gruppo armato, costituito per lo più da persone della comunità tutsi di

SEGUE A PAGINA IV

Alle origini della “guerra mondiale africana”

Un Paese troppo esteso geograficamente e troppo diviso etnicamente per essere amministrato, ma ricco di risorse strategiche quindi di attenzioni regionali e internazionali: sono queste le cause principali che ali-

Atlante

mentano da decenni il conflitto in Repubblica Democratica del Congo (Rdc).

La prima ha a che fare con la costante minaccia all'integrità territoriale e, di conseguenza, con la geografia e con la storia di questo Paese. Con oltre 2,3 milioni di chilometri quadrati, la Rdc non solo è il secondo Paese più grande del continente dopo l'Algeria ma, trovandosi nel cuore dell'Africa centrale, è un crocevia migratorio e commerciale. Strategici in quest'ultimo senso sono il fiume Congo, il secondo più lungo d'Africa e il secondo al mondo per portata



d'acqua, con un enorme potenziale idroelettrico, e il porto di Matadi, che garantisce l'accesso all'oceano Atlantico a un Paese con una fascia costiera di soli 37 chilometri.

Ecco i principali motivi per cui, dopo la Conferenza di Berlino del 1884 in cui le potenze europee si spartiscono l'Africa, il Belgio del re Leopoldo II s'aggiudica il controllo dello Stato Libero del Congo – che diverrà colonia statale nel 1908 –, trasformandolo in una prigione a cielo aperto fatta di lavori forzati, mutilazioni, torture, carestie e vittime pur di tute-

La testimonianza di una insegnante

Bukavu assetata di sicurezza e pace

di MARINA PICCONE

Quello che segue è il racconto di quanto sta avvenendo in questi giorni a Bukavu, capoluogo del Sud Kivu, che, nei giorni scorsi, è stata occupata dall'M23, la milizia ribelle sostenuta dal Rwanda che aveva già conquistato Goma (capoluogo del Nord Kivu) e una miriade di paesi e villaggi lungo la strada. L'autrice è Marie-Noël Cikuru, insegnante in un istituto per infermieri e membro di una organizzazione che si occupa della salute mentale delle donne, a Bukavu.

«Il 19 febbraio, nel quartiere di Nyalukemba, sotto un sole cocente, si è tenuto il raduno popolare, annunciato nei giorni scorsi, guidato dal capo del distretto e da uno dei portavoce dell'M23. C'era una folla enorme di persone che veniva anche da fuori. I discorsi non erano udibili dalla maggior parte dei presenti ma questo non ha impedito gli applausi e gli echi allegri dei presenti, solo per mantenere alto il morale. Incontri simili sono stati organizzati

ministrativo? Si è, inoltre, rinnovato l'invito alla mobilitazione generale per il *salongo*, il lavoro comunitario di pulizia della città in vista dell'arrivo del grande presidente del movimento M23, atteso da Goma nei prossimi giorni.

Intanto, il 18 febbraio, dopo diverse settimane di sospensione, le imbarcazioni hanno ripreso la navigazione per decisione dei nuovi leader. Bukavu e Goma sono nuovamente collegate dal lago Kivu. «Nessun problema per l'imbarco», ha detto un testimone. «Fatelo continuare», ha aggiunto un altro. È necessario che ci si dia a vicenda una buona impressione e finora sembra che funzioni. Da una parte, un popolo ferito, assetato di pace e di un po' di ordine e, dall'altro, uomini armati, presentati come “soldati della pace” e “liberatori”.

Nella città è in atto una grande mobilitazione affinché le attività possano riprendere il loro normale svolgimento. Il traffico di veicoli e persone è aumentato. I corpi delle persone uccise sono stati recuperati per la sepoltura. Decine di feriti sono ricoverati presso l'ospedale generale provinciale. Si è, inoltre, tenuto un importante incontro tra l'M23 e gli esponenti della società civile in cui, in sostanza, si sono messi in guardia i ladri di ogni genere, i quali, poiché non c'è prigionia, non avranno altra sorte se non l'esecuzione diretta; è stato intimato ai soldati che si nascondono nelle case di consegnare le armi; è stata invitata la popolazione a riprendere le attività, perché loro sono lì per «mettere in sicurezza» i cittadini. Il non rispetto degli ordini «lo sentiranno sul loro corpo!», facendo riferimento alla punizione nota, la frusta.

Messaggi che esprimono la volontà di cambiamento del popolo congolese giungono dalle zone non ancora occupate. Anche alcuni leader comunitari nelle località verso cui si stanno dirigendo i ribelli stanno diffondendo appelli alla non resistenza. Cosa dire? L'M23 ha trovato un varco aperto in un popolo stanco e senza alcuna difesa da parte dei suoi governanti, dai quali si aspettava, legittimamente, sostegno e protezione. La preda è facile da catturare. L'atteggiamento attuale delle persone è guidato dalla necessità di sopravvivere.

Conclusione: la sensazione è quella di un modello conosciuto da cui non si aspettano sorprese. Un'espressione locale dice che «se una mattina vedi un uomo uscire dalla stanza di tua madre mentre si copre con uno dei suoi abiti, devi chiamarlo “papà”!».

Vi lascio con una nota scherzosa (di cattivo gusto): da qualche giorno, gli uomini di Bukavu si affollano nei saloni dei parrucchieri dopo che un messaggio diffuso sul web ha invitato tutti a radersi la testa, «Chi viene visto con le trecce sarà arrestato». Uno scherzo, ideato senza dubbio da qualche parrucchiere, che molti hanno preso sul serio. Questo per dire che chiunque può agitare un qualsiasi spauracchio contro una popolazione già molto fragile per raggiungere i propri scopi.

La testimonianza di una missionaria italiana dal capoluogo della regione

L'avanzata dell'M23 nel Sud Kivu tra disordini e saccheggi

di GIADA AQUILINO

Da quando a fine gennaio i ribelli dell'M23 hanno conquistato Goma, anche Bukavu ha vissuto «col fiato sempre più corto»: la popolazione ha trascorso 15 giorni sospesa nel vuoto, «con l'orecchio teso verso le notizie dal fronte», mentre si constata che «l'avanzata continuava, nonostante gli appelli al cessate-il-fuoco e le esortazioni alla pace venuti da vari Paesi della regione e lo sforzo messo in atto dai vescovi e dai capi delle Chiese protestanti per proporre la via del dialogo». È la fotografia del capoluogo del Sud Kivu, nell'est della Repubblica Democratica del Congo, resa ai media vaticani in forma anonima, per motivi di sicurezza, da una missionaria italiana a Bukavu.

«Abbiamo vissuto giorni di disordine, venerdì e sabato scorsi, dovuti al fatto che le forze armate congolese erano partite in direzione di Uvira e, ripiegando, hanno lasciato armi e munizioni sul terreno, che sono quindi diventate accessibili: alcuni ragazzi, anche molto giovani, e degli adulti si sono impossessati di queste armi, sparando in aria e saccheggiando negozi e depositi di beni di prima necessità», racconta la missionaria, facendo però notare come si tratti di «un fenomeno che constatiamo ripetersi anche in altri luoghi, dove si prepara l'arrivo di questi miliziani: prima ci sono giorni di disordini che permettono poi agli stessi miliziani di proporsi come liberatori, come coloro che mettono ordine. Viene quindi da chiedersi – aggiunge – se non si tratti di instabilità provocate appositamente, in modo che [i ribelli, ndr] possano essere accolti più facilmente dalla popolazione, che comunque non ne può più della violenza».

In tale contesto peraltro l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani ha confermato casi di «esecuzioni sommarie di bambini da parte dell'M23» a Bukavu, in circostanze ancora da chiarire: secondo fonti dell'Onu almeno tre minori che avevano raccolto armi per strada sono stati uccisi nei giorni scorsi nel corso di tensioni con i ribelli, che avevano chiesto loro di consegnarle.

Il gruppo armato M23, appoggiato dal Rwanda, ha preso Bukavu domenica scorsa. «Sono arrivati molto in fretta, sono entrati in fila, numerosi, dalla strada che porta da Goma a Bukavu.

L'M23 – spiega – non sta in piedi senza l'appoggio del Rwanda, certificato da tempo dall'Onu in almeno 4.000 militari». Da fine anni Novanta, quando in queste terre si consumò quella che alcuni analisti hanno chiamato la “prima guerra mondiale africana”, a causa del coinvolgimento degli eserciti di una decina di Paesi, «è sempre stato lo stesso copione: cioè un'insurrezione interna che dà il volto congolese all'impresa, con dietro però progetti regionali dei vicini assetati di terre e di minerali di questa nazione, tanto da parlare di un'occupazione». Senza dimenticare, aggiunge, «le complicità lontane, le radici internazionali» – al di là di quelle continentali – di questo conflitto.

Migliaia di persone, «circa 10.000» riferisce la missionaria, hanno abbandonato la regione

per ammassarsi nel vicino Burundi. «Il dramma di questa popolazione è di essere stata abbandonata dalla maggior parte delle autorità, da coloro che dovevano dare un orientamento, dire una parola su come vivere momenti così difficili. È successo a Goma, è successo qui. Da noi c'è stata solo la parola del nostro arcivescovo, monsignor François-Xavier Maroy Rusengo, che già nei giorni precedenti aveva chiesto alle persone di non fuggire e di non rispondere alla violenza con la stessa violenza». La gente, prosegue, nell'est della Repubblica Democratica del Congo sperimenta «questa incongruenza di essere dotata di una terra così ricca, dal punto di vista climatico, della produzione agricola, del sottosuolo e vivere in gran parte al di sotto della soglia di povertà. In città, mangia-

La guerra per la conquista del Kivu è strettamente collegata al controllo delle risorse minerarie

La maledizione è sottoterra

di STEFANO LESZCZYNSKI

Qualcuno definisce la Repubblica Democratica del Congo “uno scandalo geologico” per la quantità di ricchezze naturali e minerarie che possiede. Sarebbe una benedizione per qualsiasi altro Paese nel mondo, mentre non è mai stato così per questo Paese dell'Africa centrale, conosciuto tra gli anni 1971-1997 con il nome di Zaire.

Senza andare troppo in là con la storia, la predazione del Congo diventa una costante a partire dal Congresso di Berlino del 1885 che assegna il Paese al Belgio di Leopoldo II. Il sovrano europeo ne fa il proprio possedimento personale, ribattezzandolo Stato libero del Congo. A quel tempo una delle materie prime più importanti del territorio per lo sviluppo dei Paesi industrializzati era il caucciù. Si stima che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento il regime schiavistico imposto per la produzione della gomma abbia provocato circa dieci milioni di morti.

«Oggi si parla di ricchezza del Paese in riferimento ad altre materie prime, che però continuano ad essere vitali per lo sviluppo delle tecnologie delle

grandi multinazionali. Pensiamo ai “metalli critici” come il nichel, il rame, il litio, il cobalto, tutti necessari alle tecnologie green e delle telecomunicazioni». A raccontare il lato nascosto e inconfessabile delle guerre congolese è Jean Léonard Touadi, funzionario della Fao e docente di geografia economica a La Sapienza.

«Ricordo anche che la bomba atomica fabbricata dagli americani e sganciata su Hiroshima e Nagasaki aveva l'uranio estratto proprio dal territorio congolese». Nel corso dell'ultimo secolo non c'è stato nessuno Stato, nessuna realtà economica o industriale, a poter rinunciare ai tesori della Repubblica Democratica del Congo, ma almeno a partire dalla decolonizzazione si è reso necessario cambiare le strategie predatorie delle grandi potenze. Non più interventi diretti e di forza, ma una più ipocrita strumentalizzazione delle tensioni e delle conflittualità tra le realtà statali africane. Le grandi guerre del Congo, la prima del 1996-1997, e la seconda tra il 1998 e il 2003 (conosciuta anche come Guerra mondiale africana), si può dire siano state combattute per interposta persona.



in tutti i quartieri della città, con i capi distrettuali in prima linea. Gli argomenti hanno riguardato la sicurezza, l'occupazione giovanile e l'autonomia amministrativa. Quest'ultima comprende anche progetti di costruzione di strade e miglioramento delle condizioni di vita, tutti bisogni fondamentali, che incidono sulle aspirazioni profonde della popolazione, assetata di sicurezza e di pace. Leggiamo in queste parole un sogno consentito da un governo in cui tutto sarà meraviglioso.

Le schede elettorali, che servivano come documenti d'identità, sono considerate nulle; per il momento saranno sufficienti semplici gettoni per recarsi in Rwanda e in altre zone “liberate”. È stata annunciata l'assunzione di nuovo personale presso la Direzione generale delle dogane e delle accise e la Direzione generale delle migrazioni, due servizi chiave tra quelli che generano grandi entrate nella provincia. In queste affermazioni si intravedono offerte di lavoro allettanti per i giovani di Bukavu, che «devono guidare questo Paese».

I capipopolo hanno parlato con disprezzo delle Fardc, le forze armate congolese, che «avevano armi senza munizioni e quindi non potevano vincere la guerra». Hanno poi annunciato che ogni provincia sarà autonoma. Quale cosa migliore si potrebbe dire a un popolo soffocato dalla supremazia di Kinshasa e dal suo peso am-

lare la produzione di gomma e avorio. Il rapporto privilegiato con parte della popolazione locale e la costruzione di ferrovie, strade e porti mirata solo a facilitare l'estrazione e l'esportazione delle risorse alimentano le prime faglie etniche, già radicate nel periodo precoloniale, quando oltre 200 gruppi locali vivevano divisi tra regni autonomi, clan e tribù.

Neanche l'indipendenza politica, raggiunta nel 1960, è stata capace di sopperire alla mancanza di un'identità nazionale unitaria e di favorire l'avanzata di una leadership portatrice di



Mobutu Sese Seko al Pentagono, con Caspar W. Weinberger (1983)

un progetto politico ed economico unitario, lasciando invece ampio spazio alla dittatura trentennale di Mobutu Sese Seko. Che, indebolito sul piano interno, isolato a livello internazionale e accusato dal vicino Rwanda di aver dato rifugio all'etnia Hutu ossia la responsabile del genocidio del 1994, venne rovesciato nel 1997.

Il vuoto politico alimenta una nuova crisi in cui s'incrociano gli interessi regionali di ben nove Paesi che, proprio nel 1997, si ritrovano coinvolti in Rdc in nome della "guerra mondiale africana" con un solo obiettivo: dividere un

Paese enorme e disorganizzato in sfere d'influenza e sfruttarne le risorse minerarie ed energetiche. Poco potranno le timide intese raggiunte nel 2003 con un accordo di pace o le prime elezioni multipartitiche – in ben 45 anni di storia – dell'aprile 2006, di fronte agli interessi di un Paese ricco di diamanti, oro, rame, coltan e cobalto, materie sempre più strategiche per la rivoluzione energetica in corso. (guglielmo gallo-ne)



Il racconto del vescovo di Butembo-Beni svela nuovi scenari

Segni di speranza nell'inferno della guerra

di FEDERICO PIANA

Sembra quasi un miracolo. I preti sono ancora al loro posto, solo 2 parrocchie su 70 sono state attaccate dalla guerriglia, tre quarti dei fedeli sono ancora tutti lì a sostenere come possono la Chiesa locale. Eppure, in teoria, non dovrebbe essere così perché il territorio della diocesi di Butembo-Beni si estende per 45.000 chilometri quadrati nel Kivu del Nord, una delle 26 province della Repubblica Democratica del Congo, Paese dell'Africa centrale stritolato dalla guerra civile e annientato da una emergenza umanitaria senza precedenti in tutto il continente. Dovrebbe essere come in altre zone del sud e dell'est dove i gruppi armati sostenuti dal Rwanda, che combattono contro con le forze governative e perfino tra di loro, uccidono, saccheggiano, devastano. Senza guardare in faccia a nessuno.

Venire a sapere che la celebrazione dei sacramenti e le attività pastorali non hanno subito scossoni o cambiamenti potrebbe suonare strano solo però se non si analizzasse nel dettaglio il quadro della situazione che il vescovo dio-



Momenti di vita ecclesiale ordinaria: donne della diocesi di Butembo-Beni al termine di una celebrazione

cesano traccia per «L'Osservatore Romano». E che contiene una fotografia, dettagliata ed obiettiva: «Solo una piccola parte della mia diocesi è stata occupata dai ribelli del movimento M23 che arrivano dal sud. Per il resto, c'è timore ma anche una relativa calma dovuta alla presenza dei soldati dell'Uganda che dal 2021, dopo il protocollo d'intesa firmato con il nostro governo, si sono uniti all'esercito regolare congolese per combattere i paramilitari. Il loro intento dichiarato è quello di difendere i civili e finora non hanno mai fatto male a nessuno».

Monsignor Melchisedec Sikuli Paluku se deve raggiungere qualche villaggio per una cresima ci va senza problemi e se la mancanza di sicurezza proprio non lo permette delega qualche suo vicario episcopale. «Le condizioni in cui viviamo la nostra fede, per il momento, sono normali. Ad esempio, quest'anno stiamo ricordando i primi due vescovi della diocesi, miei predecessori: un'occasione per invitare i fedeli a pregare ancora di più».

E anche se questa calma surreale potrebbe presto sciogliersi come neve al sole perché la diocesi di Butembo – Beni è stretta nella morsa dei gruppi armati che premono da nord-est e da sud, il presule non ha voluto perdere l'occasione per preparare ogni singolo cristiano a vivere il Giubileo nel miglior modo possibile: «Tutta la nostra pastorale è incentrata sulla speranza, tema portante di questo Anno Santo. Cerchiamo di seguire il calendario dei grandi eventi. Molti gruppi, associazioni e movimenti stanno venendo nella cattedrale della sede episcopale per vivere pienamente il Giubileo. Stiamo pensando di organizzare anche un pellegrinaggio a Roma ma dobbiamo capire come fare per ottenere i visti necessari».

I segni di speranza non finiscono qui. Altri, considerati provvidenziali, sono le ordinazioni di 23 diaconi che si svolgeranno il 27 febbraio ed il 2 marzo. «Sono eventi che mostrano la vivacità della Chiesa anche in un frangente così doloroso. Non posso assolutamente lamentarmi quando vedo che la mia gente prega con tanta intensità nonostante il dolore e la povertà».

L'ottimismo speranzoso della Chiesa si nota anche sul fronte diplomatico. I vescovi hanno messo in campo un'ini-

ziativa – alla quale hanno aderito anche i leaders protestanti – con la quale far dialogare le parti contrapposte per tentare di porre fine ad un conflitto insensato: «Per me, come per tanti altri, questo sforzo rappresenta l'unica via d'uscita concreta. Quando saranno stabiliti tutti i contatti giusti, si farà un incontro per cercare di capire cosa si può fare per costruire la pace, non solo nel nostro Paese ma nell'intera regione».

Intanto, assicura ancora monsignor Melchisedec Sikuli Paluku, un primo vertice «si potrebbe svolgere già nei prossimi giorni in Kenya o in Tanzania tra il nostro cardinale Fridolin Ambongo Besungu, arcivescovo di Kinshasa, l'arcivescovo di Kigali, in Rwanda, cardinale Antoine Kambanda, ed il presidente dell'Accac, l'associazione delle Conferenze episcopali dell'Africa centrale, monsignor Marcel Madila Basanguka, arcivescovo emerito di Kananga. L'obiettivo è quello di trovare una soluzione condivisa insieme ai capi di Stato e di governo. E bisogna fare presto».

Come immediatamente occorrerà trovare una soluzione per gli sfollati interni che fuggono dai combattimenti per salvarsi la vita. «A Butembo-Beni ne sono arrivati tantissimi e sono in aumento. È impossibile avere dei numeri precisi». Gli organismi caritativi della Chiesa locale fanno l'impossibile per aiutare, in collaborazione con le agenzie internazionali, ma certamente non basta. «Quando gli sfollati arrivano qui da noi vengono ospitati dai loro parenti o da gente di buona volontà ma tutti finiscono per vivere nella precarietà».

Eppure, uno straniero che visitasse Butembo non si accorgerebbe di queste difficoltà, gli sembrerebbe che la popolazione tutto sommato non se la passi poi tanto male. «La mia gente è capace di essere resiliente e tutto ciò è ammirevole. Ma è così da molto tempo. Sono vescovo da ormai 26 anni e la situazione della nazione è sempre stata più o meno la stessa: guerre, scontri, insicurezza». E anche il comportamento dei gruppi armati non è mai cambiato: «Dicono di voler aiutare la popolazione ma poi, quando chi li sostiene smette di finanziarli, si trasformano in ladri ed assassini». In fondo, ogni volta, è sempre lo stesso copione che si ripete, nell'indifferenza della comunità internazionale.



re una volta al giorno è la normalità per tantissime famiglie, che sono proprio al limite della sopravvivenza». A colpire, nei quartieri di Bukavu, sono però «i gesti di generosità: come è successo sempre durante la guerra, c'è chi sa che il vicino è particolarmente povero o anziano e porta da mangiare. O chi, come il personale degli ospedali, sta continuando ad assistere gli altri malgrado il rischio di girare per la città».

Ma è specialmente nel disagio e nell'insicurezza che, assicura, si concretizza quella «grazia di poter condividere, almeno in parte, la situazione di questi giorni – è un dono: anche se ti senti impotente, ci sei – portando nel cuore

la gente di Bukavu, con la preghiera». Proprio a quelle persone non è mancata in questi mesi la vicinanza del Pontefice, nemmeno domenica scorsa quando – già ricoverato al Gemelli – nel testo preparato per l'Angelus aveva invitato «a continuare a pregare per la pace» anche nel Kivu. «Sanno che il Papa è veramente qualcuno che li ama davvero: la popolazione vive un senso di sconforto e di delusione nei confronti dell'Occidente, ma non del Papa». D'altra parte a Bukavu risuonano ancora forti le parole pronunciate da Francesco due anni fa a Kinshasa: «Giù le mani dalla Repubblica Democratica del Congo, giù le mani dall'Africa!».

«Questo è vero – conferma Touadi –. Si dice spesso che il Congo è ricco, ma i congolese sono, non poveri, ma impoveriti. Le risorse che dovevano essere un punto di partenza privilegiato per lo sviluppo del Paese, per avere valuta estera e investire sulla propria economia, sulle proprie infrastrutture, sui propri bisogni sociali, invece sono state sfruttate da altre potenze. Talvolta potenze africane, ma più spesso potenze non africane o addirittura da realtà industriali e finanziarie legate alle multinazionali».

A titolo d'esempio basterebbe citare l'iniziativa di dicembre 2024 dell'amministrazione Biden per promuovere l'iniziativa del Corridoio Trans-Africano di Lobito. Un'arteria ferroviaria strategica di 1.300 km che collega le ricche regioni minerarie del Katanga, nella Repubblica Democratica del Congo e del copperbelt in Zambia, al porto angolano di Lobito.

Solo in tempi recenti la comunità internazionale ha cercato di promuovere delle regole etiche in materia di esportazione di materie prime provenienti da paesi in guerra, ma si è sempre trattato di misure che sono state facilmente aggirate. «L'Unione europea stessa non ha fatto altro che firmare un memorandum d'intesa con il Rwanda, che pure non produce questi minerali pregiati, ma che è diventato nel corso di questi

anni il mercato di transito più fiorente di questi prodotti», spiega Touadi, che conclude: «Non c'è assolutamente nessun controllo e questi prodotti circolano attraverso i Paesi africani come l'Uganda e il Rwanda e alla fine vanno a foraggiare le nostre economie Occidentali».

Eppure, un intervento internazionale efficace per interrompere la catena degli interessi economici da soddisfare a tutti i costi è possibile e in questo senso premono le tante organizzazioni della società civile, anche in ambito cattolico, per promuovere una sensibilizzazione generale. «Pensiamo al cosiddetto processo di Kimberley, un accordo di certificazione internazionale, legittimato dalla volontà degli stati produttori di diamanti di arrestare il commercio dei cosiddetti "blood diamonds"».

La comunità internazionale, nonostante gli allarmi lanciati dall'Onu circa il rischio di una regionalizzazione del conflitto, si muove con estrema lentezza e l'avvio di ogni forma di colloquio per tentare di mettere fine alla guerra nel Kivu tra l'esercito congolese e l'M23 viene continuamente respinto. «Il problema – afferma Touadi – è che tutti, nessuno escluso, hanno le mani in pasta quando si parla del controllo delle ricchezze del Congo. Questa è una guerra nostra, non una guerra etnica o intra-congolese

come qualcuno vorrebbe far credere. E' una guerra che ci interroga, che interroga il nostro stile di vita e le nostre economie».

I combattimenti che hanno portato i miliziani di M23 a controllare Goma e Bukavu hanno provocato centinaia di migliaia di sfollati e un numero ancora indefinito di morti, ma il bilancio del disastro umanitario potrebbe aggravarsi ulteriormente per il possibile coin-



volgimento a catena dei paesi confinanti. Con buona pace della MONUSCO, il contingente dei caschi blu schierati con funzione di peace-keeping nella Repubblica Democratica del Congo che non vengono ritenuti in grado neppure di garantire la sicurezza dei civili, tanto che il Consiglio Onu per i diritti umani ha annunciato l'istituzione di un nuovo comitato per indagare sulle atrocità e i crimini di guerra commessi nel Nord e nel Sud del Kivu.

Dare risposta «alle richieste di sviluppo e di crescita» che possano permettere un «reale miglioramento delle condizioni di vita» della popolazione congolese. Nel luglio 2019 era questo l'appello lanciato, in un'intervista con i media vaticani, dall'ambasciatore italiano nella Repubblica Demo-

Atlante

cratica del Congo, Luca Attanasio. Poco più di un anno e mezzo dopo, il 22 febbraio del 2021, il diplomatico sarebbe stato barbaramente ucciso, assieme al carabiniere Vittorio Iacovacci della scorta e all'autista Mustapha Milambo: l'agguato avvenne sulla strada tra

Goma e Rutshuru, in quella parte orientale del Paese africano dove ancora oggi non si è dato seguito agli auspici di pace e progresso espressi da Attanasio, da sempre impegnato in attività di solidarietà e amicizia sociale, fondate sui valori vissuti di riconciliazio-



ne, giustizia, uguaglianza. Sono intanto trascorsi quattro anni dall'agguato mortale.

L'ambasciatore italiano partecipava alla missione umanitaria organizzata dall'Onu tramite il Progetto alimentare mondiale nella regione del Nord Kivu, riconosciuta come

una delle zone più pericolose del mondo, ma secondo le ricostruzioni i protocolli di sicurezza non furono messi in atto. Sei le persone accusate dell'attentato e condannate all'ergastolo a Kinshasa nel 2023: l'accusa aveva chiesto la pena capitale, ma la stessa famiglia dell'ambasciatore si è opposta, come lo Stato italiano, alla misura. (giada aquilino)

di GIULIO ALBANESE

Le muffe stanno diventando un problema molto serio in Africa. Alcune di esse costituiscono, infatti, un grave rischio per la salute. Sia chiaro, non è sempre così, altrimenti qualsiasi formaggio erborinato come il nostro gustoso Gorgonzola (che presenta striature di muffa verde) o frutto leggermente avariato potrebbe risultare dannoso. Quelle davvero pericolose sono formate da colonie di funghi del genere *Aspergillus*: particolarmente l'*Aspergillus flavus* e l'*Aspergillus parasiticus*.

Queste muffe producono le aflatoossine, tossine naturali (micotossine) che si trovano soprattutto in zone caratterizzate da clima caldo e umido, tra le latitudini 40°Nord e 40°Sud, una fascia che include appunto il continente africano. Ciò lo rende ideale per la sporulazione di questi funghi che stanno aumentando soprattutto a seguito del cosiddetto global warming. Il Kenya è uno dei Paesi africani maggiormente colpiti da questo flagello. Si stima che il 40 per cento delle coltivazioni di mais sia contaminato da aflatoossine. Altri alimenti di base della dieta di gran parte degli africani contaminati sono il riso, la manioca e le arachidi.

La prima epidemia da micotossine documentata venne riscontrata nel 1961 e si diffuse a partire proprio da una partita di farina di arachidi contaminata che causò la morte di più di diecimila tacchini e che, ignorandone le cause, venne in un primo momento denominata Malattia X del tacchino (in inglese Turkey X disease). Queste muffe sono altamente tossiche e possono causare gravi problemi di salute negli esseri umani e negli animali, tra cui malattie epatiche, immunosoppressione e, in alcuni casi, cancro al fegato. Occorre inoltre rilevare che l'inadeguatezza delle pratiche di raccolta, stoccaggio e lavorazione degli alimenti contribuisce ad acuire il problema. La minaccia incombe soprattutto sulle popolazioni più vulnerabili, come i bambini e le persone con sistema immunitario compromesso. Le conseguenze della contaminazione da aflatoossine possono essere devastanti anche per l'economia, poiché la loro presenza può limitare l'accesso ai mercati internazionali e ridurre i redditi degli agricoltori.

Tra le specie di aspergilli in grado di produrre aflatoossine si possono ricordare anche l'*Aspergillus nomius*, l'*Aspergillus pseudotamarii*, l'*Aspergillus bombycis*, l'*Aspergillus ochraceoroseus* e l'*Aspergillus australis*. Rimane il fatto che l'*Aspergillus flavus* e l'*Aspergillus parasiticus* sono i più pericolosi perché responsabili della produzione della maggior parte delle aflatoossine identificate nelle derrate alimentari contaminate di tutto il mondo e dunque non solo in Africa.

Questi funghi si sviluppano soprattutto quando gli alimenti sono conservati a temperature tra i 25 e i 32° C e con tassi di umidità dell'ambiente di oltre l'80 per cen-

Le muffe costituiscono un grave problema in Africa



to. I ricercatori hanno individuato e classificato circa 20 diverse tipologie di aflatoossine. Tra queste figurano i tipi B1, B2, G1, G2 e M1 che risultano essere i più pericolosi per la salute umana. *Aspergillus flavus* è responsabile dei tipi B1 e B2, mentre *Aspergillus parasiticus* produce i tipi sia B sia G1 e G2.

Per comprendere la pericolosità di queste tossine basti pensare che la B1 danneggia il Dna. Queste alterazioni dei geni possono generare delle proteine in grado come detto di provocare il cancro del fegato. Circa la gravità della situazione in Africa, emblematico è il caso del Mozambico dove il tasso di tumori epatici è fino a 60 volte

superiore a quello riscontrato negli Stati Uniti d'America.

Se assunta in grandi quantità, come avviene nel caso di un'intossicazione acuta, l'aflatoossina B1 può provocare anche emorragie del tratto gastrointestinale e a livello renale. Epidemie di intossicazioni da aflatoossine si sono verificate frequentemente nel continente africano, particolarmente laddove non esistono sistemi di controllo della coltivazione e dello stoccaggio dei cereali.

Nell'ottobre 2012, il Consiglio esecutivo dell'Unione africana (Ua) ha approvato l'istituzione della "Partnership for Aflatoxin Control in Africa" (Paca) per

coordinare gli sforzi di mitigazione dell'aflatoossina a livello continentale. Dal 2014, ogni due anni, si svolge il "Partnership Platform Meeting" per coinvolgere le parti interessate nella valutazione dei progressi finalizzati a contrastare la presenza dannosa di aflatoossine negli alimenti da cui milioni di persone in Africa dipendono per sopravvivere.

Una cosa è certa: come avviene in campo sanitario, anche per la sicurezza alimentare, l'Africa ha estremo bisogno di infrastrutture e conoscenze, ma anche di laboratori in grado di fornire dati e certificazioni affidabili sui prodotti agricoli e alimentari in generale.

Un trentennale conflitto che non accenna a diminuire

CONTINUA DA PAGINA I

origine rwandese, oltre che di essere direttamente presente sul campo anche con centinaia di suoi soldati. Una tesi questa, sostenuta anche da report indipendenti delle Nazioni Unite e da diverse cancellerie occidentali.

I ribelli sarebbero utilizzati da Kigali — che ha sempre rispedito al mittente le accuse — per desta-

bilizzare il Paese vicino, ma soprattutto per potere contrabbandare le numerose e ambite risorse naturali che si trovano nell'est congolese. Su tutte, come detto, il coltan e le cosiddette 3T (tantalo, tungsteno e zinco), elementi fondamentali per potere realizzare i dispositivi elettronici di ultima generazione utili alla transizione energetica e quindi molto richiesti. Il coltan, in particolare, è mol-



to ambito perché serve a ottimizzare il consumo della corrente elettrica nei nuovi chip, rendendo possibile un notevole risparmio energetico.

Lo sfruttamento incontrollato di questa risorsa congolese ha costretto l'Onu ad accusare anni fa le compagnie impegnate nello sfruttamento delle risorse naturali della Rdc — quindi anche il coltan — di favorire indirettamente i conflitti civili nell'area. Per l'estrazione del Coltan, le milizie che controllano i giacimenti utilizzano quasi sempre manodopera minore. Un dettagliato rapporto di Medici senza frontiere spiega che molti di questi "schiavi" muoiono di fatica e di diverse malattie che il minerale può portare.

Il Gruppo di contatto internazionale per la regione dei Grandi Laghi — composto da rappresentanti di Germania, Belgio, Danimarca, Stati Uniti, Francia, Paesi Bassi, Regno Unito, Svezia, Svizzera e Unione europea — ha espresso «profonda preoccupazione» per la situazione nella parte orientale della Rdc, sottolineando che non può esserci una

soluzione militare al conflitto e ha invitato le parti a dare priorità all'impegno diplomatico e politico per proteggere soprattutto la stremata popolazione civile.

E con l'aggravarsi della crisi, migliaia di bambini sono stati privati dell'istruzione. Solo dall'inizio dell'anno, il conflitto ha costretto alla chiusura più di 2.500 scuole e spazi didattici nel Nord Kivu e nel Sud Kivu, compresi quelli nei campi di sfollamento. Con le scuole chiuse, danneggiate o distrutte — o trasformate in rifugi — quasi 800.000 minori non possono frequentare le aule. In tempi di crisi, le scuole svolgono un ruolo cruciale nel mantenere la stabilità e nel fornire uno spazio sicuro che protegga i bambini dal potenziale reclutamento da parte di gruppi armati e dalla violenza.

Anche prima dell'ultima escalation del conflitto, il sistema educativo dell'est era sottoposto a un'immensa pressione, in parte dovuta all'elevato numero di profughi. Più di 6,5 milioni di persone, tra cui 2,6 milioni di bambini, sono attualmente sfollati nella regione. (francesco citterich)



Bombe su bus a Tel Aviv: strage sfiorata Immediata operazione antiterrorismo in Palestina

CONTINUA DA PAGINA 1

mento di familiari e gente comune si è unito lo shock per la notizia diffusa dall'Idf che i corpi dei piccoli Ariel e Kfir Bibas sono stati identificati mentre il terzo esaminato all'istituto forense Abu Kabir è risultato non appartenere alla madre Shiri. Netanyahu ha fatto sapere che Israele agirà «con determinazione» per riportare a casa le spoglie della donna, insieme a tutti i «prigionieri, sia i vivi sia i caduti»: Hamas, ha aggiunto il primo ministro, «pagherà il prezzo pieno» per la «violazione dell'accordo» di cessate-il-fuoco. Israele ha inoltre dichiarato che i due fratellini Bibas, i più giovani ostaggi di Hamas, sarebbero stati «brutalmente assassinati» circa «un mese dopo essere stati rapiti» dal kibbutz di Nir Oz il 7 ottobre del 2023. Opposta la versione fornita da Hamas, secondo cui la morte dei bambini sarebbe avvenuta per un raid israeliano e proprio in un attacco aereo i resti

di Shiri si sarebbero «confusi o mescolati per errore con altri nelle macerie».

Al contempo si estende la condanna internazionale alla macabra cerimonia inscenata da Hamas ieri a Khan Yunis, per la restituzione delle salme. Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha ricordato sui propri canali social come, secondo il diritto internazionale, qualsiasi consegna di spoglie mortali debba «rispettare il divieto di trattamenti crudeli, inumani o degradanti, garantendo il rispetto della dignità del defunto e delle famiglie». Dello stesso tenore le dichiarazioni della Croce rossa internazionale, che in queste settimane ha preso in consegna sia gli ostaggi ancora in vita sia i feretri delle persone decedute: «Siamo stati inequivocabili: ogni liberazione, sia di vivi sia di morti, deve essere condotta con dignità e riservatezza», si legge nella nota diramata a Ginevra.

Sul piano diplomatico intanto è attesa per oggi a Riya-



dh, rispetto alle previsioni di stampa che la davano per la prossima settimana, la riunione dei Paesi arabi della regione sul futuro della Striscia di Gaza. L'attenzione è puntata sulla proposta egiziana per la ricostruzione, senza uno spostamento forzato della popolazione palestinese, come invece prefigurato dal presidente statunitense Donald Trump. Secondo fonti del Cairo, il progetto si articola in due fasi: la prima, di transizione, della durata tra i 10 e i 20 anni. La seconda, di consolidamento del-

la soluzione a due Stati.

Al riguardo Hamas ha chiesto alla Lega Araba, che si riunirà il 4 marzo in Egitto, di sostenere la propria presenza nella Striscia e ha intanto annunciato l'ingresso a Gaza di cinque camion: all'interno le prime delle 60.000 case prefabbricate necessarie, secondo la fazione islamica, a fornire un rifugio temporaneo alle centinaia di migliaia di famiglie palestinesi che hanno perso le loro abitazioni in tutta l'enclave durante le operazioni militari israeliane.

No alla risoluzione del G7 sull'aggressione Sull'Ucraina ora gli Usa si schierano con Mosca

KYIV, 21. Segnando un evidente cambio di rotta nella politica a stelle e strisce sulla guerra in Ucraina, gli Stati Uniti si sono opposti alla definizione della Russia come Paese «aggressore» in un comunicato dei Paesi del G7 che dovrebbe essere pubblicato lunedì 24 febbraio, nel terzo anniversario dell'invasione militare russa. La nuova posizione Usa rischia di fare deragliare quella che è stata sinora una tradizionale dimostrazione di unità tra i Paesi del G7.

Nessun sostegno di Washington, inoltre, alla bozza di risoluzione dell'Onu, in cui si ribadisce, tra l'altro, l'appoggio all'integrità territoriale ucraina.

Questo mentre l'inviato statunitense per il conflitto

russo-ucraino, Keith Kellogg, ieri in visita a Kyiv, ha annullato la conferenza stampa con il presidente, Volodymyr Zelensky, e il consigliere per la Sicurezza



nazionale, Mike Waltz, ha invitato il capo di Stato ucraino ad «abbassare i toni» e a firmare l'accordo con Washington per lo sfruttamento delle terre rare.

Prese di posizione, queste ultime, confermate da fonti diplomatiche e dal quotidiano «Financial Times», che sono coerenti con il riavvicinamento del presidente Donald Trump alla Russia di Vladimir Putin. Infatti, in linea con la propaganda del Cremlino, in questi giorni Trump ha incolpato Kyiv di avere iniziato la guerra, definendo il presidente Zelensky, «un dittatore mai eletto e un comico mediocre».

Lo stesso commento degli Stati Uniti ha rincarato ieri gli attacchi al presidente ucraino sulle reti sociali e davanti alla platea della Future Investment Initiative a Miami, conferenza di esponenti della finanza globale sostenuta dal fondo sovrano dell'Arabia Saudita, lo stesso Paese che ha ospitato i primi colloqui tra statunitensi e russi per la pace in Ucraina. Trump ha accusato nuovamente Zelensky di essere un «comico di modesto successo che si rifiuta di indire elezioni» e che dovrebbe «muoversi rapidamente se non vuole perdere i territori che gli sono rimasti», perché «la guerra sta andando nella direzione sbagliata». Poi, a bordo dell'Air Force One, ha ammonito che sono i russi ad avere ora «le carte in mano, perché hanno conquistato molto territorio».

Forte solidarietà a Kyiv è invece arrivata dall'Unione europea. «L'Ucraina è una democrazia, la Russia di Putin no», ha assicurato il portavoce Stefan de Keersmaecker, confermando per lunedì prossimo la visita ufficiale a Kyiv del presidente del Consiglio europeo, António Costa, e del presidente della Commissione europea, Ursula Von der Leyen. Sempre lunedì 24, i ministri degli Affari Esteri dell'Unione europea vareranno il sedicesimo pacchetto di sanzioni contro la Russia, che dovrebbe concentrarsi sulla cosiddetta «flotta ombra» di petroliere usata da Mosca per aggirare il tetto alle esportazioni del greggio.

Nello stato indiano settentrionale non si placa lo scontro tra Kuki e Meitei

La crisi politica nel Manipur rischia di riaccendere le tensioni

di PAOLO AFFATATO

La crisi politica nello stato indiano di Manipur lascia la popolazione con il fiato sospeso. Dopo le dimissioni del primo ministro Biren Singh, il Manipur, travagliato da oltre un anno da un conflitto interetnico, si ritrova sotto la diretta amministrazione del governo centrale di Delhi, in attesa che si risolva lo stallo politico e si nominino un nuovo leader. Si vedrà ora, dunque, se l'azione diretta del governo centrale, guidato da Narendra Modi, riuscirà a ricomporre una situazione polariz-

tato la guerra civile e ripreso il controllo territoriale, mentre si andava configurando il coinvolgimento di gruppi armati militanti, in entrambe le fazioni. Sul terreno, la soluzione individuata è stata quella di dividere i contendenti in aree isolate e rigidamente separate tra loro, grazie alla presenza delle forze armate, con oltre 70.000 soldati a presidiare zone cuscinetto che separano le due comunità in conflitto.

Tuttavia il fuoco cova sotto la cenere. Mentre le problematiche di fondo non sono state affrontate e risolte, è cominciata una corsa a

richiesta a innescare, in origine, la violenza intercomunitaria. A livello sociale intanto si segnalano fenomeni preoccupanti come l'aumento del commercio di stupefacenti, casi di estorsione, mentre la criminalità prospera sulle difficoltà del governo a garantire sicurezza.

In una situazione piuttosto complessa e di non facile soluzione, «bisogna continuare con gli sforzi di attivare un percorso di dialogo, coinvolgendo tutti gli attori possibili, a livello locale, nel governo centrale, nella società civile e delle comunità in conflitto», ha detto Linus Neli, arcivescovo di Imphal, capitale del Manipur, spiegando all'agenzia Fides che «il terremoto politico ha creato una situazione di incertezza e sospensione». Il presule ha raccontato gli sforzi della comunità cattolica locale per essere un agente di pacificazione e di speranza, soprattutto nello spirito dell'Anno giubilare, sfruttando un fattore che le permette di fungere da ponte: il fatto di avere fedeli in entrambe le comunità, Meitei e Kuki. Monsignor Neli è direttamente coinvolto, con altri capi religiosi, in organizzazioni e forum che hanno dato la disponibilità a essere presenti in ogni iniziativa di dialogo e di mediazione. «Siamo nell'Anno santo del Giubileo e il tema è la speranza: la nostra speranza è che in quest'anno possa compiersi un passo concreto di riconciliazione», ha detto.

Proprio a causa della netta separazione e dell'incomunicabilità tra le aree dei diversi gruppi — una condizione che paralizza ogni aspetto della vita economica, sociale e culturale come l'istruzione — anche i fedeli cattolici sono costretti a vivere un Giubileo strettamente limitato alle aree di competenza. L'arcidiocesi di Imphal ha allora designato due diverse «chiese giubilari», una per i Kuki, l'altra per i Meitei, per il pellegrinaggio dei fedeli e lucrare l'indulgenza.



zata e a riportare la pacificazione sociale.

Biren Singh, esponente del Bharatiya Janata Party (Bjp) — lo stesso partito al potere a Delhi — e primo ministro in Manipur per due mandati, si è dimesso a causa del crescente dissenso legato soprattutto gestione del conflitto tra le comunità Meitei e Kuki. La crisi politica si sviluppa sullo sfondo della prolungata violenza intercomunitaria scoppiata nel maggio 2023: in seguito agli scontri che hanno interessato il territorio, migliaia di persone sono ancora sfollate, in precarie condizioni di vita, impossibilitate al normale sostentamento e al lavoro. Dopo mesi di violenza generalizzata, il massiccio dispiegamento delle forze di sicurezza, inviate da Delhi, ha evi-

procurarsi armi di contrabbando. Segno che la tensione è ancora alta e che la violenza può riaccendersi da un momento all'altro. Solo negli ultimi giorni la polizia ha arrestato cinque militanti appartenenti a tre gruppi vietati che stavano preparandosi a compiere attentati o assalti ai posti di blocco. Le relazioni bilaterali tra Meitei e Kuki restano all'insegna della reciproca ostilità. I Kuki invocano un'amministrazione e un territorio separati, il che va contro il desiderio della maggioranza Meitei che vuole preservare l'integrità territoriale del Manipur. I Meitei desiderano lo status di «tribù riconosciuta»: la richiesta venne rigettata dai Kuki perché avrebbe dato ai Meitei privilegi e accesso a territori finora riservati, e fu proprio quella

La posizione della Santa Sede all'Osa

Le donne siano protagoniste del loro destino

WASHINGTON, 21. Le donne del continente americano offrono un contributo essenziale per il progresso delle nostre società. È questo il messaggio da cui è partito monsignor Juan Antonio Cruz Serrano, Osservatore permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione degli Stati Americani (Osa), nel suo intervento in occasione della riunione del Consiglio permanente in cui si è discusso sulla «Giornata della donna nelle Americhe» celebrata ogni anno il 18 febbraio. L'Osservatore permanente della Santa Sede presso l'Osa ha quindi colto l'occasione per affermare che «non si può sottovalutare l'importanza del multilateralismo e della cooperazione internazionale per migliorare le condizioni di tutte le donne. Il multilateralismo — ha detto — ci invita a lavorare insieme per la giustizia e il bene comune e, in questo sforzo, le donne devono sempre avere un ruolo fondamentale. Il ruolo delle donne nelle nostre società è inestimabile, soprattutto in tempi di conflitto, dove si distinguono come mediatrici, combattenti e protettrici del nostro futuro».

Secondo Cruz Serrano, «la società ha un debito storico nei confronti delle donne, il cui contributo, spesso reso invisibile, è fondamentale per lo sviluppo delle nostre comunità. È essenziale — ha proseguito — che le organizzazioni multilaterali continuino a promuovere politiche che eliminino la violenza, la discriminazione e le barriere economiche che ne limitano il potenziale. Solo così potremo garantire un futuro di uguaglianza, dignità e rispetto per tutti. La cooperazione tra le nazioni deve tradursi in azioni concrete che non solo formulino politiche, ma ne garantiscano anche l'effettiva attuazione, per assicurare che i diritti delle donne siano rispettati e promossi a tutti i livelli».

L'Osservatore permanente ha citato quindi la posizione sul tema di Papa Francesco, il quale ha più volte ribadito che le donne hanno la stessa dignità e gli stessi diritti degli uomini. «La Santa Sede — ha osservato Cruz Serrano — ribadisce il suo impegno a favore della dignità delle donne, soprattutto nei contesti più vulnerabili. Riconosce inoltre il suo ruolo fondamentale nella trasmissione e nella cura della vita, nella stabilizzazione della famiglia e nella costruzione di una società più giusta e fraterna. Tuttavia, si nota che le donne continuano a scontrarsi con barriere sociali, economiche e culturali che limitano il loro pieno sviluppo. In questa occasione, la Santa Sede ribadisce il suo impegno per una giustizia che promuova una vita dignitosa per tutti, senza esclusione, violenza o discriminazione. Incoraggia inoltre maggiori sforzi per sradicare ogni forma di violenza contro le donne, promuovere l'accesso universale all'istruzione e alla salute» e «creare spazi in cui le donne possano essere protagoniste del proprio destino, in armonia con le loro comunità e con il creato».

Intervista con il vicario apostolico di Istanbul, Massimiliano Palinuro

Abbatere i muri del pregiudizio tra Oriente e Occidente

di ROBERTO PAGLIALONGA

«La nostra comunità spera di poter accogliere il Papa per celebrare l'anniversario del Concilio di Nicea, così come i fedeli che visitano questi luoghi che sono all'origine della nostra fede. Pertanto, attendiamo che il Santo Padre, una volta recuperate le sue forze, possa venire qui, in maggio per questo momento di grande importanza». Ad annunciarlo, parlando con i media vaticani, in questi giorni in Turchia assieme a una delegazione dell'Opera Romana Pellegrinaggi (Orp) per i 1700 anni del primo Concilio ecumenico a Nicea, è monsignor Massimiliano Palinuro, vicario apostolico di Istanbul e amministratore apostolico dell'Esarcato di Costantinopoli. Tra l'altro, dopo aver rivolto un pensiero affettuoso e una preghiera per la guarigione del Pontefice «affinché abbia salute e vita», il vescovo spiega come «anche il governo turco stia facendo grandi preparativi per rendere il sito archeologico del primo concilio di Nicea accessibile e fruibile da parte dei pellegrini».

In questi tempi di grande tensione a livello internazionale, con le tante crisi aperte soprattutto in Medio Oriente - dal conflitto a Gaza, al cambio



La chiesa di Sant'Irene a Istanbul

di scenario politico in Siria, al clima poco sereno in Iraq, fino al problema dei profughi, molti dei quali ospitati proprio in Turchia, monsignor Palinuro ricorda come «tutta la comunità cristiana, qui, è impegnata ad abbattere i muri del pregiudizio». Perchè, «la storia, di pregiudizi, ne ha costruiti molti, spesso ponendo Oriente e Occidente in conflitto. Pertanto il nostro impegno - sottolinea - è quello di costruire ponti di pace a partire dal dialogo della quotidianità e della ferialità». Un impegno ancora più importante, in un momento come quello attuale in cui si stanno cercando di trovare strade per riportare la pace sia in Medio Oriente che in Ucraina. «Per parte nostra, stiamo appoggiando questi sforzi anzitutto con la preghie-

ra e con la quotidiana e fraterna costruzione di amicizia, nello sforzo e con l'impegno di abbattere quei muri del pregiudizio che la storia ha purtroppo edificato».

Monsignor Palinuro ci parla della sua storia personale e racconta di essere arrivato in Turchia come *fidei donum* dopo essere stato parroco per 12 anni in un Paese in provincia di Avellino. A seguito di un pellegrinaggio sulle orme di San Paolo, proprio nella città dell'«apostolo delle genti», a Tarso, rimase colpito dalla testimonianza di una suora che gli parlò dell'importanza di tenere accesa anche in quel luogo una lampada davanti al tabernacolo, tanto da sentirsi chiamato a trasferirsi, nel 2011, prima a Smirne, poi a Trabzon e quindi a Istanbul. Si trovò co-

sì a vivere - racconta - proprio «dove mai avrebbe pensato». In questo territorio è, fin dal suo arrivo, impegnato nella costruzione di relazioni positive con le altre comunità cristiane. «Qui a Istanbul, e in generale in Turchia, il cammino ecumenico è molto avanti rispetto ad altre parti e zone del mondo», dice. I cristiani sono pochi e in un contesto complesso, ma sono impegnati a lavorare insieme e a camminare in fraternità. Perciò, «questo luogo può diventare, e di fatto già è, un laboratorio per il cammino di riconciliazione e piena unità tra le varie confessioni cristiane. In particolare poi i rapporti con la comunità ortodossa, guidata dal patriarca Bartolomeo, sono davvero fraterni e nella più profonda sincerità», conclude.

L'incontro prosegue con un saluto alla delegazione dell'Orp, guidata da suor Rebecca Nazzaro, direttrice dell'Ufficio per la pastorale del pellegrinaggio del Vicariato di Roma - Opera romana pellegrinaggi, e con l'invito a tutti i cristiani «a riscoprire, proprio con il Concilio di Nicea, la loro comune fede e tutto ciò che li unisce, mettendo da parte gli elementi di divisione, come insegnava lo stesso Giovanni XXIII che a Istanbul, città mosaico di diversità, fu delegato apostolico dal 1934 al 1944».

Da Nicea, storia di quasi mezzo millennio di Concili

La Turchia dei Concili

L'Opera Romana Pellegrinaggi, con la collaborazione dell'ufficio cultura e informazione dell'ambasciata turca e Intra Tour di Istanbul, ha organizzato un pellegrinaggio alle radici del cristianesimo delle origini nei luoghi da cui poi esso, a partire dal I secolo d.C., si diffuse nel mondo. Il viaggio, dedicato dunque alla «Turchia dei Concili», si è svolto dal 17 al 21 febbraio. Nelle località un tempo dell'Asia minore, oggi territorio della Turchia, si sono tenuti i primi sette Concili ecumenici, che hanno definito i fondamenti della fede cristiana così come oggi vengono professati.

†

Il Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore Prof. Elena Beccalli e il Presidente della Fondazione Policlinico Universitario Agostino Gemelli IRCCS Dott. Daniele Franco con le comunità dell'Ateneo e dell'Ospedale, profondamente grati e commossi, mentre lo affidano all'abbraccio misericordioso di Dio, si uniscono al dolore della famiglia per la prematura scomparsa del

Professor

GIOVANNI SCAMBIA

Ordinario di Ginecologia e Ostetricia, Direttore Scientifico della Fondazione Gemelli IRCCS, Direttore della Ginecologia Oncologica del Policlinico Gemelli

nella consapevolezza di aver perso un medico di straordinario valore, un docente di talento, un illuminato scienziato e un amico sincero di grande umanità con cui ogni giorno potersi confrontare.

Un vero visionario dal tratto concreto.

Roma, 20 febbraio 2025

Concilio di Nicea, 325 d.C.

Indetto dall'imperatore Costantino, il Concilio condanna l'eresia di Ario di Alessandria, che affermava la subordinazione della persona del Figlio al Padre. Viene stabilita la divinità di Cristo e la consustanzialità tra il Padre e il Figlio. Al Concilio prendono parte circa 300 vescovi, tra legati del Papa e rappresentanti della Chiesa orientale. Viene definito il simbolo della fede «Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre».

Concilio di Costantinopoli, 381 d.C.

Con l'elezione dell'imperatore Teodosio questo Concilio viene indetto con lo scopo di riaffermare la vera fede nelle «tre persone». Partecipano 150 vescovi. Grande influenza sulla conferma della dottrina arriva dai padri cappadoci Basilio, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo. Oltre alla riaffermazione della divinità del Figlio, viene definita la divinità dello Spirito Santo «che è Signore e dà la vita e procede dal Padre». È così completata la professione di fede, conosciuta come «Simbolo niceno-costantinopolitano», ovvero il Credo giunto fino a oggi.

Concilio di Efeso, 431 d.C.

Ad esso parteciparono 150 vescovi, riuniti nella Chiesa di Santa Maria. Contro le tesi del vescovo di Costantinopoli, Nestorio, definiscono l'unione reale delle due nature, umana e divina, in Cristo: quindi viene riconosciuta anche la maternità divina Maria, cui veniva attribuita la qualifica di Theotókos, «Madre di Dio».

Concilio di Calcedonia, 451 d.C.

Emerge l'eresia «monofisita», secondo cui l'unica natura di Cristo è quella divina, che assorbe quella umana: questa viene come annullata. Per confutare questa tesi, sulla riva asiatica del Bosforo si riuniscono 600 vescovi, i quali stabiliscono che non c'è mescolanza tra le due nature: in Cristo coesistono quella umana e quella divina. «Ciascuna - dicono - conserva le sue proprietà e si unisce

con l'altra in un'unica persona». Non tutte le Chiese si riconoscono in questa proclamazione: ne segue una lacerazione che coinvolge soprattutto i patriarchati di Alessandria e Antiochia, ma poi anche la Chiesa armena.

Concilio di Costantinopoli II, 533 d.C.

Precisa l'unione tra le due nature di Cristo per contrapporsi alla posizione dei nestoriani presenti ancora in alcune parti della Chiesa. Presso la Chiesa di Santa Sofia (oggi moschea) si stabilisce che l'unione delle due nature è possibile proprio grazie all'unica persona (ipostasi) della Trinità, che è il Figlio, ovvero il Logos incarnato.

Concilio di Costantinopoli III, 681 d.C.

La questione dogmatica imperante nel VII secolo riguarda la figura di Cristo e le sue volontà. Sta avanzando in quegli anni la teoria non ortodossa del monotelismo: questo predica la presenza di una sola volontà, o la predominanza della volontà divina in Gesù Cristo, pur senza negare la sua doppia natura. I padri conciliari condannano la teoria e affermano che «in Cristo vi sono due volontà naturali e due operazioni naturali, indivisibilmente, immutabilmente, inseparabilmente e senza confusione, secondo l'insegnamento dei santi padri. I due voleri naturali non sono, come dicono gli empi eretici, in contrasto fra loro, tutt'altro. Ma il volere umano è subordinato, non si oppone né resiste, si sottopone, invece, al volere divino e onnipotente».

Concilio di Nicea II, 787 d.C.

Si occupa del rifiuto delle immagini, o iconoclastia, che coinvolge la Chiesa orientale per quasi un secolo. Si tratta di un'influenza che proviene dal giudaismo che non permetteva la raffigurazione delle creature. Lo stesso divieto dell'Islam. Il culto delle immagini viene riabilitato. Si stabilisce la netta differenza tra venerazione delle immagini, ammessa, e adorazione, assolutamente rifiutata, perché solo Dio può essere adorato. *(roberto paghialonga)*

DAL MONDO

Nicaragua: le chiese iniziano a pagare le tasse sulle offerte e le elemosine

Applicando il regime fiscale dell'economia privata anche alle istituzioni religiose, il governo del Nicaragua ha iniziato a fare pagare le tasse alle chiese sulle offerte e sulle elemosine che ricevono. Secondo il sito del quotidiano indipendente «La Prensa», nelle dichiarazioni dei redditi che si fanno in questi giorni nel Paese centroamericano tutte le associazioni religiose sono state elevate al regime generale e stanno pagando le tasse con aliquote fino al 30% sul reddito. Il 21 agosto dello scorso anno, il presidente Daniel Ortega aveva ordinato l'eliminazione delle esenzioni per le chiese di qualsiasi confessione in un pacchetto di riforme che ha istituito un nuovo modello per le organizzazioni non profit, modificando la legge 822, quella di Concertazione fiscale.

Trump cancella le protezioni fino al 2026 per gli immigrati haitiani

Il presidente statunitense, Donald Trump, ha cancellato le protezioni fino al 2026 per gli immigrati haitiani, molti dei quali si erano rifugiati negli Stati Uniti per scappare dalle violenze delle gang criminali che stanno devastando da anni il Paese caraibico. L'amministrazione statunitense ha tolto il cosiddetto *Temporary Protected Status*, che garantiva la possibilità di vivere temporaneamente in Usa a migliaia di haitiani. Secondo i media statunitensi, sono interessate dal provvedimento circa 500.000 persone. Il permesso di lavoro scadrà ad agosto. Dopo di che, gli haitiani legati a questo visto potranno essere arrestati e deportati. La precedente amministrazione di Joe Biden aveva esteso il permesso fino alla fine di febbraio 2026.

Altre 6.000 persone in fuga dalle ripetute violenze ad Haiti

Si aggravano gli scontri e le ripetute violenze ad Haiti, dove da oltre cinque anni è in corso una guerra tra bande criminali rivali. Secondo fonti delle Nazioni Unite, nuovi disordini sono esplosi a Kenscoff, comune facente parte dell'arrondissement di Port-au-Prince, nel dipartimento dell'Ovest, che hanno costretto 4.000 persone d abbandonare le proprie case. Altri 2.000 civili sono invece fuggiti in altre zone limitrofe. Secondo fonti locali, gruppi armati hanno messo a fuoco l'ospedale universitario di Port-au-Prince, chiuso dal febbraio di un anno fa a causa di due sanguinosi attacchi armati. A livello nazionale solo una struttura ospedaliera su tre è in funzione. Sono più di quattro milioni gli haitiani che necessitano assistenza sanitaria.

Bolivia: Evo Morales si ricandida per le prossime presidenziali

L'ex presidente della Bolivia, Evo Morales, ha annunciato la sua candidatura alle presidenziali del prossimo agosto con un nuovo partito politico, il Fronte per la Vittoria, sancendo così la definitiva uscita dal Movimento al Socialismo (Mas), partito da lui fondato, in cui ha militato per 30 anni e governato il Paese sudamericano tra il 2006 e il 2019. L'annuncio arriva nonostante Morales sia ricercato dalla giustizia per un'accusa di violenza sessuale e sia stato dichiarato inleggibile dalla Corte suprema. La rottura con il Mas arriva al termine di due anni di conflitto verbale, e istituzionale, con il capo dello stato in carica - suo ex stretto collaboratore e ministro dell'Economia - Luis Arce.

Cancellate in Argentina le elezioni primarie nel 2025

Su proposta del presidente Javier Milei, il Senato argentino, riunito in sessione plenaria la notte scorsa, ha approvato la legge che sospende le elezioni primarie, aperte, simultanee e obbligatorie (Paso) per l'anno in corso. L'iniziativa ha ottenuto la maggioranza, con 43 voti favorevoli, 20 contrari e sei astensioni. Secondo Alejandra Vigo, relatrice della commissione Affari costituzionali del Senato, le Paso non rappresentano un «rimedio» alla crisi della rappresentanza politica argentina. Nei calcoli dell'esecutivo di Buenos Aires, la spesa per le primarie ammonterebbe a 150 milioni di dollari.

Inaugurato in Algeria un maxi impianto di dissalazione

Il presidente algerino, Abdelmadjid Tebboune, ha inaugurato ieri una mega stazione di desalinizzazione dell'acqua di mare nella provincia di Orano nell'Algeria occidentale, con una capacità produttiva di 300.000 metri cubi al giorno. La costruzione dell'impianto di Orano fa parte di un vasto programma di oltre 5 miliardi di dollari lanciato dalle autorità algerine per far fronte a una siccità senza precedenti che da anni colpisce il nord del Paese africano. Il piano prevede la realizzazione di cinque nuovi stabilimenti di dissalazione. Oltre ad Orano (ovest), le altre quattro stazioni di desalinizzazione dell'acqua di mare saranno presto aperte a Tipasa e Boumerdès (centro), El Tarf e Bejaia (est).



«Paesaggi della Memoria» a ottant'anni dalla Liberazione

Una generazione «dalla testa ben fatta»

di CHIARA GRAZIANI

Una generazione dalla testa ben fatta, ovvero come la Resistenza resti a ottant'anni della fine della guerra non solo la linfa della Costituzione repubblicana, ma anche il luogo da esplorare (e amare) per vincere oggi la cultura della cancellazione e della sopraffazione negazionista; in definitiva del sorgente tecno-fascismo della "smemoria" in cui orwellianamente il vero è falso e il falso è vero. Due urgenze. Affrancare la persona da ogni ostacolo alla sua liberazione (*in primis* l'ignoranza); educare una generazione proprietaria della Storia e che sappia trasmetterla, viva e parlante, alla generazione successiva. Per una Resistenza infinita e perché resistere è una dimensione dell'umano ardua da costruire, ma imprescindibile per la pace. Se vuoi la pace prepara la Resistenza.

Siamo alla Casa della Memoria e della Storia, a Roma, a ragionare con l'Associazione nazionale partigiani cristiani e l'Indire (Istituto nazionale documentazione innovazione ricerca educativa), di «Paesaggi della Memoria e Memoria della Resistenza, percorsi didattici ed educativi». All'esito di quasi tre ore di interventi – docenti, psicologi, fotografi, archivisti, filosofi, storici – si è entrati in contatto con una missione pedagogica e formativa già in corso, che va dai docenti ai discenti e che promette la costruzione, appunto, di una generazione dalla «testa ben fatta che

La conferenza, basata sull'esperienza dei laboratori didattici, traccia un percorso guidato da spirito critico e da un forte «coinvolgimento affettivo» con le radici del presente

è meglio di una testa ben piena». Luigi Mantuano (vicepresidente della Società italiana di scienze umane e sociali) che alza davanti alla platea il saggio di Edgar Morin *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero* riassume bene i percorsi del dibattito e la sua volontà di ispirare un percorso di memoria guidato da spirito critico e da un forte «coinvolgimento affettivo» con le radici del presente.

Spiega Mantuano che è fondamentale che la riforma del pensiero sia accompagnata dalla riforma della scuola, delle strutture di docenza-discenza (dalle quali si esce o cittadini o mattoni nel muro). Compito della politica, dice, è fornire gli strumenti attuativi senza i quali la scuola, verrebbe da aggiungere, non potrà che scivolare verso l'aziendalizzazione profittevole e il tecnomito della formazione Stem. A questo proposito Silvia Costa, vice presidente nazionale Anpac, ha ricordato un esempio di riforma scolastica strutturale e portatrice di valori: la rivoluzionaria riforma Falcucci del 1977 che, prima al mondo, aprì la scuola anche ai ragazzi con disabilità (articolo 34 della Costituzione). Erano gli anni Settanta in cui la Costituzione na-

ta dalla Resistenza iniziava a vivere oltre la lettera.

Per fare memoria della radice, spiega Manfredi Merluzzi, direttore del centro interuniversitario per la *Public History*, occorrono consapevolezza critica, analisi delle fonti e percorsi di ricerca. Raccomanda, anche lui, lo spirito guida dell'ingaggio emotivo. Loda le buone pratiche – l'Indire e la DiCultHer (Associazione internazionale per la promozione della cultura digitale) – che oggi portano nelle scuole laboratori didattici, cicli e sperimentazioni ma che non dovrebbero restare eccezioni. Cita Fredric Jameson per denunciare «la distruzione del passato» in corso. L'accelerazione informativa, lo spaesamento, la tecnica della sovrascrittura del reale che nasconde il disegno originario sotto le sue parodie spalancando le porte (Freud insegna) alla negazione, sono il quadro di riferimento attuale. La distruzione del passato è un cantiere aperto dominato dall'ignoranza. Testimoniare il passato è dunque, dice, una responsabilità "resistenziale".

Per Carmine Marinucci di DiCultHer che da dieci anni propone "l'utopia" di una cultura digitale partecipativa e libera, occorre che i giovani guardino alla Storia e dicano: «E mia, ne sono il titolare», motivazione a usare gli strumenti digitali per ricostruire i paesaggi della memoria ai quali ognuno è legato dal desiderio di abitare casa propria, tutte le resistenze di cui padre e madri sono stati capaci. Ne è nato un festival delle culture digitali, prodotto da ragazzi e professori e che si terrà a maggio a Roma.

Lo stato dell'opera, costruire pace tramite la memoria della Resistenza nelle scuole, è in evoluzione. Pamela Giorgi, ricercatrice Indire, archivista, fa parte di un gruppo di ricerca interdisciplinare – e fortemente al femminile – che ha a disposizione il bacino sterminato di documentazione accumulato dall'istituto in un secolo (dalla mostra della didattica attiva, del 1925). Solo di foto 14mila immagini. Sottolinea, ancora, l'importanza dell'«ingaggio emotivo e affettivo» con la storia che porta a farsi carico della memoria. Da foto, documenti, quaderni emerge anche la «torsione autoritaria» impressa alla comunità e la nascita, ad esempio, dello «Straniero di carta», la costruzione del nemico-altro avvenuta nelle scuole. E il progetto *Straniero di carta*, portato oggi in alcune scuole della Toscana, sfata nuove narrative ostili.

Francesca Caprino, psicologa, aggiunge l'esperienza de *La scuola allo schermo*, evento radicato nelle piccole scuole ed itinerante nella forma di festival per presentare i contenuti prodotti dalle comunità scolastiche. Il cinema, via maestra del coinvolgimento emotivo, dice Caprino, ci insegna che «la pace comincia quando si riconosce l'altro». Azzurra Gasparo porta, poi, l'esempio dello *Spazio Matteotti*, mostra virtuale e luogo digitale dove sono stati raccolti tutti gli audiovisivi raggiungibili sul caso del politico martire. Ma molto altro è stato raccontato dal cantiere della memoria dove si costruisce il futuro. Passando per la scuola, madre di democrazia.

Fu un fatto di popolo

Il ruolo dei cattolici nelle Resistenze dei Paesi europei

Pubblichiamo stralci dell'intervento che il consigliere dell'Associazione nazionale partigiani cristiani ha tenuto alla presentazione, avvenuta nei giorni scorsi a Firenze, del volume di Giorgio Vecchio «Il soffio dello Spirito. Cattolici nelle Resistenze europee» (Viella Edizioni, 2022).

di RICCARDO SACCENTI

La storiografia che negli ultimi trent'anni si è occupata della Resistenza ha progressivamente messo in evidenza il ruolo ricoperto dai cattolici tanto sul terreno politico quanto su quello militare. Ne è emersa la possibilità di recuperare, sul terreno della comprensione storica, una più chiara consapevolezza del carattere plurale che connotò le iniziative del Comitato di Liberazione Nazionale e quelle delle formazioni partigiane che operavano sul campo. La possibilità di dare valore al ruolo dei cattolici nelle vicende che segnano i mesi che vanno dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 è frutto anche di un ampliamento dei confini del concetto storiografico di "resistenza".

Non pochi storici hanno teso ad includere in esso, accanto alle azioni militari o alla loro direzione politica, una pluralità di iniziative attive o

lici e cristiani italiani appare assai ridotto rispetto invece all'attenzione dedicata al contributo socialista e comunista alla guerra di liberazione. Servirà attendere il 1995 perché maturi un mutamento di orizzonti. Nel clima della crisi del sistema dei partiti, la storiografia ritorna sulla genesi della democrazia repubblicana e insiste sulla connotazione della Resistenza come fatto di popolo, riscoprendo il contributo delle diverse componenti culturali e politiche del Paese. Si fissa in quel contesto il legame di continuità fra Resistenza e Repubblica, sottolineando come la seconda sia il frutto storico maturo della prima. In un noto contributo Pietro Scoppola mise in luce come la saldatura fra 25 Aprile e 2 Giugno consenta di dare ragione anche del ruolo dei cattolici nella nascita della democrazia italiana. Il loro contributo nella redazione della Costituzione, imperniata sul principio personalista, trova una radice nell'adesione culturale, politica e religiosa alla Resistenza.

Letta all'interno di questo orizzonte la comprensione del ruolo che i cattolici svolsero nella guerra di liberazione appare come un passaggio che non è confinato alla testimonianza di singoli o ad un'iniziativa

bisogno di passare dal piano memorialistico a quello di una più compiuta storizzazione che in questo caso investe tanto la storia civile quanto quella della Chiesa italiana. Riuscire a cogliere come e in che forme i cattolici operarono dentro il movimento resistenziale fa luce infatti su processi che non danno conto soltanto del ruolo che poi, attraverso la Democrazia Cristiana, essi svolsero come baricentro politico del dopoguerra. È anche sul piano ecclesiale, soprattutto quello delle reti associative e delle parrocchie, che gioca un ruolo la memoria della guerra, delle violenze e delle azioni di resistenza.

La storia della Resistenza come storia anche di chiese e di cristiani appare ancor più chiara se si prova a leggere la vicenda italiana dentro la più ampia cornice europea, come fa Giorgio Vecchio nel suo studio *Il soffio dello spirito. Cattolici nelle Resistenze europee*. Il saggio è stato discusso in un convegno fiorentino promosso dall'Associazione nazionale partigiani cristiani e dall'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Ampliando la dimensione geografica e temporale, all'Europa dei sei anni di guerra, dal 1939 al 1945, il rapporto fra cattolici e Resistenza si presenta certamente diversificato in ragione



Partigiani cattolici sulle montagne piemontesi (dall'archivio del Centro Studi Giorgio Catti, intitolato ad un giovanissimo partigiano dell'Azione Cattolica)

passive diffuse, inserendo nel tessuto resistenziale l'esperienza degli internati militari, le varie forme di appoggio o sostegno fornite ai partigiani o alle truppe alleate, le iniziative di disobbedienza nei confronti della Repubblica Sociale Italiana e delle autorità militari nazifasciste. Da questo è emerso un quadro nel quale prendono posto anche parroci e religiosi, vescovi e laici dentro un orizzonte in cui anche i cristiani italiani sono messi di fronte alla guerra e alle sue conseguenze, al crollo del regime fascista e alla crisi delle istituzioni dello Stato, al deflagrare della guerra civile messa in luce dall'ormai classico saggio di Claudio Pavone.

La messa in evidenza del ruolo svolto dai cattolici nella Resistenza italiana sana così un vuoto storiografico che risale agli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda guerra mondiale. È quella un'Italia che vedeva affermarsi un quadro politico del tutto inedito, imperniato su un sistema plurale basato sui partiti di massa e che si avvia alla costruzione della democrazia, nel quale da parte cattolica prevale la preoccupazione per l'affermarsi del comunismo e di opzioni politiche di ispirazione marxista. La preoccupazione di differenziarsi spiega, in parte, una sorta di messa in secondo piano della memoria della resistenza cattolica, con l'eccezione di alcune figure, come Enrico Mattei, che ne rivendicarono l'importanza dando vita all'Associazione nazionale partigiani cristiani. E tuttavia l'interesse storiografico e memorialistico per i resistenti catto-

che si colloca solo sul terreno spirituale. Nei mesi in cui si consuma il confronto anche militare fra le formazioni partigiane e le truppe nazifasciste, anche i cattolici danno corpo ad una elaborazione politica che accompagna l'azione sul campo e anzi trae dall'impegno diretto nella Resistenza una legittimità politica che avrà un peso negli anni della costruzione della Repubblica. Gli sforzi della storiografia a questo riguardo danno conto non solo di uno sviluppo sul piano della ricerca.

Prende forma una risposta ad un

con un'elaborazione sulla storia degli uomini che introduce uno sguardo nuovo. Basti ricordare il caso dei *Cahiers du Témoignage Chrétien*, che vede protagonisti, fra gli altri, Henri de Lubac e Gaston Fessard, o il ruolo svolto dal magistero di Romano Guardini. La comprensione storica del posto occupato dai cattolici nelle varie esperienze resistenziali europee mette così in luce itinerari di esperienza e di pensiero che arrivano anche all'aula del Vaticano II e alla vicenda dei cristiani nell'Europa delle democrazie.

BAILLAMME

Con i se e i ma la storia si fa

CONTINUA DA PAGINA 1

rea la vicenda dell'umanità. Il marxismo era interno a questo ambito di pensiero e nel proclamarsi «materialismo storico», fondato su immodificabili leggi dell'economia, sosteneva di conoscere il percorso futuro della società e di lavorare perché questo futuro, comunque inevitabile, si avverasse il prima possibile.

Robuste correnti scientifiche sostengono oggi forme di determinismo più sofisticate, ma sempre basate su automatismi, collocati nella materia fino agli scambi elettrici che regolano il funzionamento dei centri nervosi umani, che sarebbe tale da escludere ogni

possibilità di scelta e da costringere a considerare pura apparenza ciò che viviamo soggettivamente come autocoscienza e capacità decisionale.

Il libero arbitrio, la libertà concessa da Dio alle donne e agli uomini sta invece alla base della concezione cristiana della realtà. Quindi ciò che è accaduto nel passato avrebbe potuto essere diverso perché i protagonisti degli eventi erano liberi di fare scelte diverse. Di mangiare la mela o di non farlo. Tutti noi siamo costantemente davanti a un reticolo di scelte, siamo autori della nostra vita e, in grande, della nostra storia. Ogni alternativa è contrassegnata da un se o un ma. (*sergio valzania*)



Una forza lieve e tenace che aiuta a vivere

Primum ridere

di ANDREA MONDA

Tommaso Moro, che di humour se ne intendeva, conia una nuova beatitudine che suona così: beati quelli che sanno ridere di se stessi, perché non finiranno mai di divertirsi. Umorismo e umiltà vanno a braccetto e camminano verso la beatitudine. “Beato” in effetti si può tradurre anche con “felice”, che non è “contento”: non ha a che fare con la “soddisfazione” ma con la “fecondità”. Ridere quindi è ciò che porta la nostra vita a traboccare. È una cosa seria. E invece ridiamo poco, e sorridiamo ancora meno.

Perché una cosa è ridere, un'altra è sorridere, un'altra ancora, anzi l'opposto, è deridere. E infatti deridiamo molto. E così scadiamo nell'ironia amara e in fondo cinica, nel sarcasmo. Lo spiega bene Giorgio Gaber quando dice di “fare il tifo” soprattutto per l'autoironia, proprio come Tommaso Moro, la capacità di ridere di sé: «il guardare se stessi da un'altra angolazione, cercando di capire qualcosa in più di ciò che siamo. L'ironia ci deve coinvolgere, altrimenti si trasforma in sarcasmo, che è un modo ingeneroso di avvicinarsi agli altri».

Un secolo prima di Gaber, dall'altra parte del globo Robert Louis Stevenson compone un *Sermone per il Natale* che è un piccolo saggio sulla capacità degli uomini di ridere e sorridere, antidoti all'erba cattiva del moralismo: «La gentilezza e l'allegria» scrive, «ecco due cose che vengono prima di ogni moralità; questi si sono i perfetti doveri».

Il problema con i moralisti è che essi non possiedono né l'uno né l'altro» e aggiunge: «C'è un'idea che circola tra i moralisti, e cioè che si debba rendere buono il prossimo. Debbo rendere buona una sola persona: me stesso. Mentre il mio dovere verso il prossimo si esprime più efficacemente dicendo che debbo, per quanto posso, renderlo felice».

Ecco, di nuovo, la felicità. E la via è sempre quella: sorridere, ridere con amore, senza astio, partendo da se

stessi, sgonfiando quell'ospite ingombrante che ci abita, il nostro ego: «Esigiamo compiti più elevati» chiosa lo scrittore scozzese, «perché non siamo capaci di riconoscere l'elevatezza di quelli che già ci sono assegnati. Cercare di essere gentili e onesti sembra un affare troppo semplice e privo di risonanza per uomini del nostro stampo eroico; piuttosto ci getteremmo in qualcosa di audace, arduo e decisivo: preferiremmo scoprire uno scisma o reprimere un'eresia, tagliarci una mano o mortificare un desiderio. Ma il compito davanti a noi, cioè quello di sopportare la nostra esistenza, richiede una finezza microscopica, e l'eroismo necessario è quello della pazienza. Il nodo gordiano della vita non può essere risolto con un taglio: ogni intrico va sciolto sorridendo».

È una cosa seria, compiere il gesto semplice, a volte impercettibile, del sorriso. Nel gesto del sorriso e ancora di più in quello del riso, il volto finalmente si distende e si apre, la bocca, spesso tenuta chiusa, serrata, quasi in un accigliato risentimento, non riesce più a resistere ad una forza più grande di noi che ci visita e ci travolge. Il riso alla fine è un dono, in quanto tale incontrollabile, misterioso, che ci sposta in un altro mondo dalle dimensioni più ampie, inesplorate. Si tratta di un'esperienza abissale, vertiginosa. Coglie tutto questo in una battuta folgorante un genio dell'umorismo, l'inglese Chesterton quando nel saggio *L'uomo eterno*, scritto proprio un secolo fa, afferma che: «La più semplice verità sull'uomo è che è un essere veramente strano: strano quasi nel senso che che è straniero a questa terra (...) solo, fra tutti gli animali, è scosso dalla benefica follia del riso; quasi avesse afferrato qualche segreto di una più vera forma dell'universo e lo volesse celare all'universo stesso».

Dovremmo rifletterci su e stare un po' più attenti a quando ridiamo, a quando, da soli o con qualche amico, ci facciamo le fatiche “quattro risate”.

di FABIO COLAGRANDE

«**T**utte le tragedie dell'umanità sono state provocate da megalomani incapaci di prendersi gioco di loro stessi», ha detto una volta Daniel Pennac. Basterebbe questa citazione per aprire una riflessione filosofica su quanto il mondo di oggi avrebbe bisogno di senso dell'umorismo. Con una bella risata – ci dice la scienza – vengono liberate sostanze che hanno una funzione benefica sul sistema immunitario. Ma scienza e filosofia passano in secondo piano quando a testimoniare l'effetto salvifico della comicità è un attore che fa ridere gli altri da almeno quarant'anni. Giacomo Poretti, all'anagrafe “Giacomino”, lombardo della classe '56, componente del trio comico Aldo, Giovanni e Giacomo, si racconta in occasione del Giubileo degli artisti, e ricorda un incontro che lo ha reso felice e imbarazzato allo stesso tempo.

«La settimana scorsa un ragazzo, un trentenne, mi prende da parte e mi dice: “Ti devo ringraziare perché mi hai salvato la vita. Quando la mia vita era molto difficile e non sapevo più cosa fare, mi hai fatto ridere e mi hai salvato”. Mi sono sentito a disagio perché quando fai gli sketch non pensi mai che abbiano questo effetto. Poi però ho pensato a quante volte nella vita mi hanno fatto ridere Stanlio e Olio, Totò, Charlie Chaplin, Woody Allen, e ho dovuto ammettere che aveva ragione, quando sei di buon umore è bello».

Educare alla bellezza “significa educare alla speranza”, ha scritto Papa Francesco nell'omelia per la Santa Messa in occasione del Giubileo degli artisti. Poretti spiega con questo aneddoto quanto anche la comicità possa rianimare la speranza, ma lo fa senza intellettualismi. Come i suoi colleghi del trio, a dispetto del successo televisivo e cinematografico, resta un artigiano della risata, un attore con i piedi sul palcoscenico, autentico e schietto. Da giovane ha lavorato in fabbrica – «nella mia famiglia bisognava lavorare per forza» – poi in ospedale come infermiere a Legnano – «ero il migliore a fare le endovene» – e infine ha provato la strada dello spettacolo.

Ma tutto era cominciato in parrocchia. «Ho avuto la fortuna come tanti ragazzi della mia generazione di frequentare l'oratorio che è un caposaldo sociale», spiega. «Lì ho conosciuto don Giancarlo, un prete appassionato di teatro che mi ha fatto debuttare, e mi sono innamorato della recitazione, ma non avrei mai pensato di fare l'attore da grande, dovevo lavorare».

«Il vostro talento è un dono, un dono prezioso (...) diffonde pace, nei cuori, tra le persone, aiutandoci a superare le difficoltà e a sopportare lo stress quotidiano», ha detto Papa Francesco agli artisti dell'umorismo ricevendoli in Vaticano nel giugno 2024. Giacomo era tra i duecento comici e comi-

che, arrivati dall'Italia e dal mondo, ad ascoltare le parole di Papa. «Mi ha colpito il coraggio di Francesco, la convocazione di persone che si occupano della risata, perché per secoli il riso è stato messo all'indice», racconta. «E mi ha colpito quello che ci ha detto quel giorno: di non avere paura dell'ironia, della comicità, perché portano buon umore e non è una cosa banale, è importante per tante persone che ne hanno bisogno. E perché l'umorismo spalanca gli orizzonti della nostra mente, dell'intelligenza, ci fa meno gretti».

Dopo tre decenni di spettacoli teatrali, trasmissioni televisive e cinema, il trio composto da Giacomo, Aldo Baglio e Giovanni Storti, non si è ancora sciolto. Poretti ci tiene a sottolinearlo: «No, niente affatto, non ci siamo separati! Ma, dopo trent'anni, i rapporti così duraturi hanno bisogno di reinventarsi, creare delle strade parallele che non mettano in discussione quella principale, ed è quello che abbiamo fatto. Aldo si è messo a fare dei film da solo, Giovanni si occupa di sostenibilità».



Fabio Colagrande e Giacomo Poretti durante l'intervista negli studi di Radio Vaticana

E Giacomino? Ha fatto forse la scelta più folle: aprire un teatro a Milano, anzi due, in un periodo in cui i teatri spesso chiudono. Nel 2019 il Teatro Oscar e lo scorso anno il Teatro degli Angeli, tutti e due con gli amici Luca Doninelli e Gabriele Allevi. «È la cosa a cui tengo maggiormente in questa fase della mia vita», confessa. «Sentivamo la necessità di creare un luogo, una casa, dove poter dire delle cose – spiega – e cioè attraverso gli spettacoli invitare la città di Milano, che allora come adesso è in grandissimo fermento, per citare un famosissimo quadro di Boccioni è *La città che sale*, a domandarsi il senso di questo andare e la direzione in cui sta andando».

E Giacomo confessa l'ambizione più alta di questa nuova fase della sua carriera artistica. «Io sono convinto, e anche i miei soci lo sono, che siamo in un momento di “emergenza spirituale”, voglio dire che sempre meno ci poniamo le domande fondamentali, perché siamo qua, chi lo ha voluto, eccetera eccetera».

Poretti non fa solo l'imprenditore, scrive libri e negli ultimi tre anni porta in giro due spettacoli scritti e interpretati con la moglie, Daniela Cristoforo: *Funeral Home*, in cui si parla di morte e vecchiaia, e il più recente *Condominio Mon Amour*, dove il tema è il lavoro e la maternità.

Lo scorso anno ha riadattato uno spettacolo dedicato a un altro argomento apparentemente ben poco comico: l'anima. «Nel 2018 avevo interpretato il monologo, *Fare un'anima*, che aveva avuto molto successo, quindi ho sentito la necessità di fargli un *restyling* e l'ho chiamato *La fregatura di avere un'anima*. In una delle mie tante letture ero incappato nel decimo capitolo del *Senso religioso* di

Nello spettacolo di Poretti un sacerdote va a trovare due genitori che hanno messo al mondo un figlio e gli dice: «Avete fatto un corpo e ora dovete fare l'anima». Una provocazione, ovviamente. «Sì, perché un genitore del 2025 quando nasce un bambino si preoccupa di farlo diventare un architetto, un ingegnere, un *influencer* – commenta l'autore – ma all'anima non ci pensa pro-

Poretti spiega quanto la comicità

possa rianimare la speranza, ma lo fa senza

intellettualismi. Come i suoi colleghi del trio,

a dispetto del successo in tv e al cinema, resta

un artigiano, un attore con i piedi sul palcoscenico.

don Luigi Giussani, dove si parla dello stupore che proverebbe chiunque se spalancasse “per la prima volta gli occhi in questo istante uscendo dal seno di sua madre”. Con la coscienza che possiede oggi, non quella di un neonato, si chiederebbe cos'è il mondo e arrive-

prio: è una parola che rischia di morire nel cimitero delle parole che sono i vocabolari». Così, nella finzione scenica, il protagonista si rivolge alla scienza, ma scopre che non c'è Tac o Pet che possa dirci dov'è la coscienza, quel qualcosa di misterioso che ci qualifica, il nocciolo duro dove sentiamo tutte le cose. «E come se la modernità ci dicesse: vabbè, non ti occupare di queste cose antiche, un po' stupidine, che non sono utili», commenta Giacomo.

«Ma noi percepiamo tutti che anche se facciamo un sacco di cose belle e guadagniamo un sacco di soldi, in fondo non siamo davvero felici». «Con questo spettacolo – spiega Poretti – non vogliamo dare risposte, ma suscitare un dibattito».

«A dicembre ho fatto solo tre date all'Oscar e le richieste sono arrivate da tutta Italia». Insomma, se c'è un'emergenza spirituale, c'è anche pubblico che vuole ridere facendosi domande “spirituali”. Perché, a volte, anche un comico può salvarvi la vita.

«MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER»

Quel luogo dove nascono le decisioni

«**L**a questione che vogliamo affrontare è se Cristo, oggi, possa occupare ancora un luogo in cui si prendono le decisioni su ciò che per noi è più profondo, ossia sulla vita nostra e del nostro popolo. Vogliamo capire se lo spirito di Cristo ha da dire ancora qualcosa di ultimo, di definitivo, di decisivo. Tutti sappiamo che Cristo di fatto è stato eliminato dalla nostra vita: gli si costruisce un tempio, ma poi ciascuno rimane a vivere in casa propria; Cristo è diventato affare della Chiesa o di un ristretto gruppo di uomini che frequentano la Chiesa, non della vita»

(Conferenza dell'11.12.1928).

Per qualche settimana torniamo agli scritti giovanili di Bonhoeffer. All'inizio di questa conferenza pone una domanda più che mai attuale, un secolo dopo: Gesù Cristo ha a che fare con la nostra vita, con la vita di tutti, o è solo un “affare della Chiesa”, e della minoranza di uomini e donne che oggi la frequentano? E in che modo questi ultimi possono testimoniare a tutti che – come Bonhoeffer scriverà nel 1944 – «Cristo è il centro della vita»? (Ludwig Monti)